



UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE  
DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO

# IL MARE COLOR DEL VINO. LA VILLA MARITTIMA ROMANA DI SAN BENEDETTO DEL TRONTO

Coordinamento di  
**Fabrizio Pesando**

Testi di  
**Serena De Cesare, Michele Massoni, Fabrizio Pesando, Mirco Zaccaria**



UniorPress  
Napoli 2023



Publicato nell'ambito del progetto "Pubblicazioni divulgative e valorizzazione dei siti archeologici del Piceno meridionale: San Benedetto del Tronto, Cupra Marittima, Museo Cellini di Ripatransone".

DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO  
UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE  
PIAZZA S. DOMENICO MAGGIORE 12, 80134 NAPOLI



Edizione digitale con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

**UniorPress**  
Via Nuova Marina 59, 80133 Napoli

ISBN 978-88-6719-274-8



UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE  
DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO

# IL MARE COLOR DEL VINO. LA VILLA MARITTIMA ROMANA DI SAN BENEDETTO DEL TRONTO

Coordinamento di  
**Fabrizio Pesando**

Testi di  
**Serena De Cesare, Michele Massoni, Fabrizio Pesando, Mirco Zaccaria**



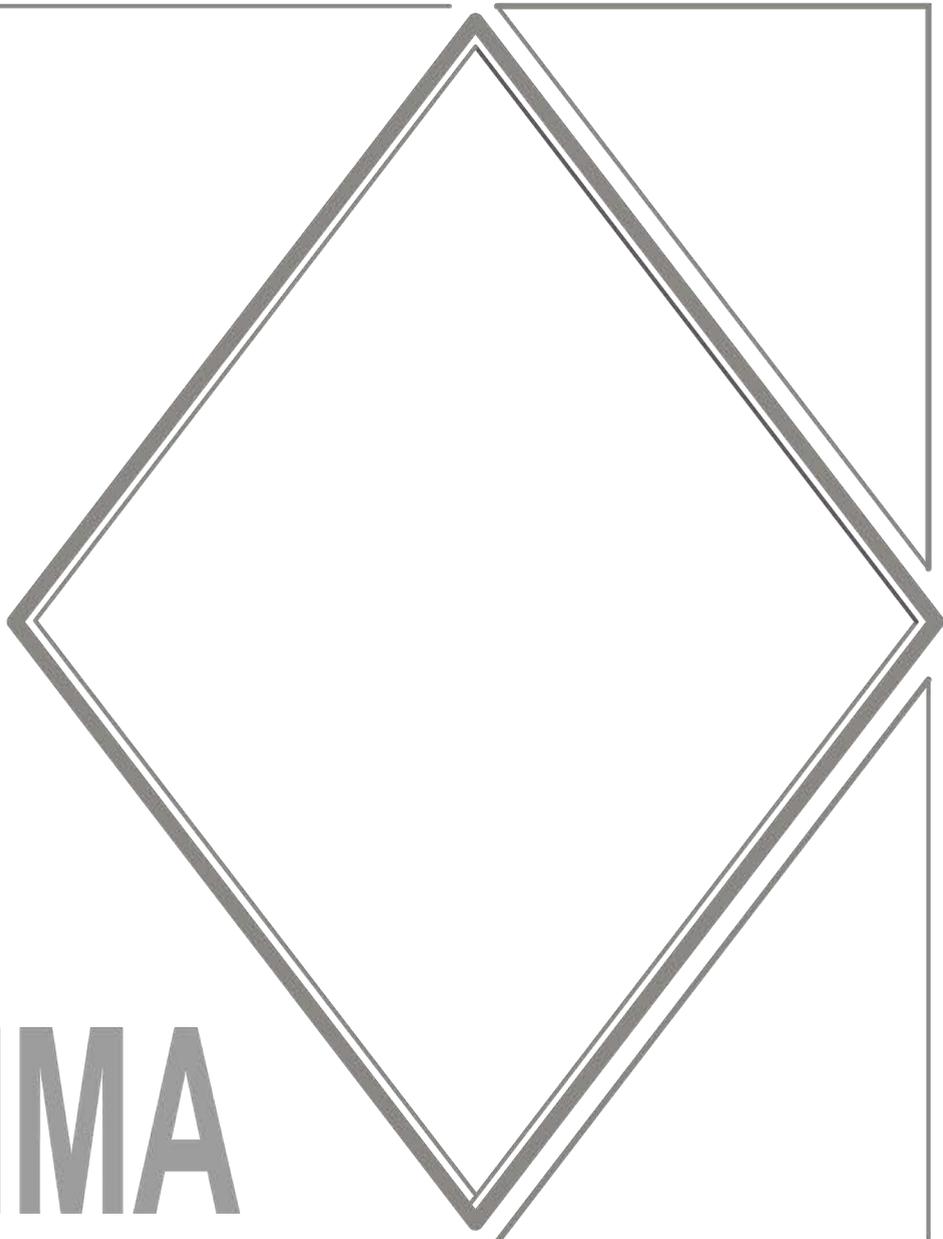
UniorPress  
Napoli 2023

---

**LA VILLA MARI**

---

**TTIMA**





# Indice

---

INTRODUZIONE 8

## PARTE PRIMA

1. La villa marittima di San Benedetto: antiche memorie [S.D.C.] 10
2. Dalla villa marittima romana al castello medievale: gli scavi archeologici al Paese Alto di San Benedetto del Tronto (AP) [M.M.] 16
3. La Villa del Paese Alto: una descrizione [F.P.] 24
4. Il restauro [M.Z.] 30

## PARTE SECONDA

5. Archeologia della costa picena in età romana.  
A. Ville litoranee e ville marittime romane. B. Il Piceno e il mare. C. *Villae maritimae* del medio Adriatico [F.P.] 52
6. Le *villae maritimae* di Cupra Marittima e di Tortoreto [F.P.] 72
7. Vini del Piceno antico [F.P.] 80
8. Le feste del vino nel mondo romano [F.P.] 84

# Introduzione

---

La campagna di scavo eseguita dal gruppo dell'Università l'Orientale di Napoli, sotto la direzione del Prof. Fabrizio Pesando, nel Paese Alto di San Benedetto del Tronto rappresenta una delle esperienze più significative di ricerca archeologica nei territori costieri del Piceno. Ricollegandosi alle testimonianze dei primi rinvenimenti archeologici documentati dalla metà del XIX° Secolo, gli scavi e i successivi approfondimenti scientifici hanno consentito di comprendere l'articolata configurazione di una Villa Marittima, risalente almeno al I° secolo a.C., ubicata nell'insediamento storico intorno al quale si è sviluppato il comune, e di rivelare le relazioni della stessa con la successive fasi di sviluppo di San Benedetto del Tronto, sia dal punto di vista urbanistico che dal punto di vista dell'identità locale. Il culto di San Benedetto Martire infatti nasce proprio nel contesto del Paese Alto, dove fu eretta la Pieve dedicata al Santo, poi sostituita dall'attuale Chiesa. La configurazione planimetrica della Villa Marittima, documentata dagli scavi, e lo studio delle strutture rinvenute, consentono di comprendere le tecnologie costruttive e le modalità d'uso degli ambienti in funzione della produzione del vino che si affianca alla destinazione residenziale, fornendo anche nuovi spunti di lavoro per successive campagne ed indagini.

Il volume rappresenta quindi un essenziale strumento di fruizione e valorizzazione delle conoscenze prodotte fino ad oggi. Risulta essenziale, infatti, che tali scoperte e ricerche siano sempre messe a disposizione della comunità affinché, oltre ad uno strumento di sviluppo della conoscen-

za scientifica, divengano anche un elemento di formazione di una maggiore consapevolezza civica, specie nei territori caratterizzati da improvvise espansioni edilizie come quelle avvenute nella seconda metà del '900 nelle città di riviera del medio Adriatico. La pubblicazione consente sia agli addetti ai lavori che ai cittadini di poter superare l'errata e superficiale percezione di una città senza una definita identità storica, a forte vocazione turistica e di recente sviluppo, acquisendo la consapevolezza riguardo alle origini romane dell'insediamento e al ricco e complesso sistema di relazioni tra tali origini e le successive vicende storiche.

Esprimo pertanto la mia sincera gratitudine, a nome della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Ascoli Piceno, Fermo e Macerata, e da cittadino delle Marche, per il lavoro svolto, ma anche per quello attualmente in corso in altri contesti come quello di Cupra Marittima, da parte del gruppo dell'Università l'Orientale di Napoli, rinnovando la disponibilità dell'Istituto a supportare in ogni forma i progetti di ricerca archeologica presenti e futuri da attuare nel nostro stupendo territorio.

Arch. **Giovanni Issini**

Soprintendente

Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio  
per le province di Ascoli Piceno, Fermo e Macerata

# 1. La villa marittima di San Benedetto: antiche memorie

---

Un'intensa e proficua campagna di scavo archeologico iniziata nel 2010 ha permesso di riportare alla luce la suggestiva villa marittima del Paese Alto di San Benedetto del Tronto.

E proprio alla villa marittima si possono ricondurre le annotazioni dei rinvenimenti ottocenteschi che, se pur frammentarie e lacunose, costituiscono i primi dati su di essa, resi assoluti dalla ricerca archeologica (fig. 1).

Il 15 ottobre del 1845 Filippo Bruti Liberati scriveva del castello di San Benedetto, in una lettera a Francesco Falconi e Anna Erioni. In particolare, nelle ultime righe, cita "un pavimento di Mosaico piuttosto grossolano bianco e nero con semplice fregio che da pochi anni è stato scoperto in un cortile verso la rocca dal sullodato Cav. Neroni annesso al suo vasto casamento, quale mosaico inoltrandosi sotto di questo non si è potuto scoprir tutto"<sup>1</sup>. Era stato Neroni a scrivere, nel 1835, del pavimento in questione<sup>2</sup> trovato nel cortile della sua abitazione che corrispondeva alla serie di caseggiati, tra cui la ex scuola Sciarra, che attualmente si sviluppano su via Rossini fino appunto a via dei Neroni.

Nella stessa lettera il marchese Bruti Liberati continua, citando il noto cunicolo tuttora visitabile nel Palazzo Piacentini (già Palazzo Fiorani): "una via sotterranea posta sotto la casa de' Sigg. Fiorani [...] quale strada lavorata ad arte, e che ha nelle pareti molti tubi o canali di coccio forse per ornato pare conduca alla Rocca"<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Bruti Liberati, 1845, p. 6.

<sup>2</sup> Neroni, 1835.

<sup>3</sup> Bruti Liberati, 1845, p.6.



Fig. 1: San Benedetto del Tronto, Paese Alto, mappa catastale del periodo napoleonico (Ascoli Piceno, Archivio di Stato).

Lo stesso autore, in una lettera scritta il 30 gennaio 1846, cita nuovamente il cunicolo e fa una rettifica a quanto già scritto: "Così una nuova visita fatta nella grotta dei Sigg. Fiorani dal sullodato Sig. Commendatore Husson mi fa rettificare ciò che scrissi circa la direzione della strada sotterranea, [...] che tendeva verso l'angolo della facciata della Chiesa a mano dritta, per cui divergeva dalla Rocca [...] Ovunque portasse questo cunicolo o via è assai bella e fatta ad arte. Nel volto vi sono tutti cocci di antiche anfore apodi, i colli delle quali in gran quantità sono stati collocati nelle pareti laterali."<sup>4</sup> Husson da Camara, definito nella stessa lettera "amante di archeologia ed eruditissimo anche in questa scienza", era proprietario dello sfarzoso palazzo che ancora oggi affaccia sul lato orientale di Piazza Sacconi, "vicino al sito ove il Sig. Cavaliere Giuseppe Neroni trovò il pavimento di mosaico". Bruti Liberati colloca in quello stesso palazzo un secondo ritrovamento archeologico: "si sono trovate sotto terra cavandosi una grotta nello scorso estate, verso la Rocca, tre grandissime anfore, o tine di terracotta del diametro nel largo più di un metro e con incrociate allacciature di piombo [...] gli ignoranti e avidi operai le spezzarono"<sup>5</sup>.

Un cunicolo costituito in gran parte da frammenti di anfore, una pavimentazione musiva e le tre "tine" in terracotta (*dolia*) andate perdute, fanno supporre al marchese Bruti Liberati che "probabilmente ivi era una Villa di qualche Curense o Truentino"<sup>6</sup>.

Nello stesso periodo illustri personaggi come il già citato Cavaliere Giuseppe Neroni, il medico chirurgo Vincenzo De Paolis e Vincenzo Maria Michettoni, parroco della chiesa di Santa Maria della Marina, "conosciuta per via della tradizione e delle pitture la patria e il genere del martirio di San Benedetto"<sup>7</sup>, avviano un'accurata ricerca, supportata da uno scavo archeologico, per "investigare l'epoca in cui

---

<sup>4</sup> Bruti Liberati, 1846, p. 1.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Bruti Liberati, 1846, p. 1.

<sup>7</sup> De Paolis, par. V, c. 12 r in Catani et al. 2004, p. 33.

avvenne la sua gloriosa passione"<sup>8</sup>. Prima su tutto, a smuovere la curiosità dei tre eruditi, fu una "lapida" già citata in un manoscritto, il cartolare dell'Archivio Parrocchiale, in cui veniva specificato che era stata trovata all'interno del sepolcro di San Benedetto<sup>9</sup>, poi abbandonata nel cortile della casa parrocchiale. L'iscrizione, purtroppo incompleta, fu recuperata dai tre e inserita in uno dei muri della chiesa<sup>10</sup>. Per questo "nel decorso anno 1842, fu da noi fatto uno scavo nel pavimento della chiesa, nel luogo che per le antiche scritture e le assicurazioni de' vecchi poteva giudicarsi che era situata la Confessione"<sup>11</sup> come scrive Neroni, che con il De Paolis e il supporto del Michettoni aveva l'obiettivo di indagare il sepolcro del santo e recuperare anche la parte mancante della suddetta iscrizione. L'indagine venne fatta "incontro alla principal porta della Chiesa, ma verso la destra di chi entra"<sup>12</sup> e nonostante fosse stata bruscamente interrotta per il rischio che cadesse l'altare della Vergine soprastante, il Neroni ne trascrive i particolari architettonici. Racconta di "grosse mura con forte impasto ed antico cementate, e di grosse pietre composte, e da quell'intonaco di calce e minutissima pozzolana formato, e simile in tutto a quelli che di antichissime fabbriche de' tempi romani ancora ne rimangono" e continua citando "mattoni tuttora conservati. di piccola dimensione e di quella sorta di che gli antichi servivansi per lastricar pavimenti in luoghi non difesi dalle intemperie, e che disponevano in coltello ed a spina"<sup>13</sup> utilizzati per chiudere il sepolcro. Si tratta chiaramente di

---

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> De Paolis, par. V, c. 15 r, in Catani et al. P. 35, Neroni, nota (p) in Catani et al. 2004, p. 78.

<sup>10</sup> La lapide viene ampiamente citata nei manoscritti di Neroni, De Paolis e nello scritto di Michettoni, che ne parla dettagliatamente oltre a occuparsi dell'interpretazione. In Catani et al. 2004. Un esame dettagliato della questione è stato fatto dall'allora funzionario della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio delle Marche Nora Lucentini in Lucentini, 2014.

<sup>11</sup> Neroni par. 3, p. 22 in Catani *et al.* 2004, p. 65.

<sup>12</sup> Neroni, par. 3, p. 23 in Catani et al., p. 66.

<sup>13</sup> Neroni, par. 3, p. 23-24 in Catani et al., p.66, De Paolis, par. 1, carte 6 v-7 r in Catani et al. 2004, p. 29.

strutture murarie e mattoni realizzate in *spicatum*, risalenti al periodo romano, riutilizzati in quello che è stato identificato nel sepolcro di San Benedetto Martire e che nei secoli precedenti alla tumulazione erano parti della villa marittima, come le "antiche memorie" citate da Bruti Liberati. L'abbandono del complesso residenziale e produttivo, avvenuto nel IV secolo d.C., è dimostrato dalla doppia deposizione di via Rossini all'interno di una delle vasche della villa ed è interessante notare come la scoperta, avvenuta durante gli scavi degli ultimi anni, sia molto simile alla situazione descritta nei manoscritti di De Paolis, Neroni e Michettoni.

[S.D.C.]

## Approfondimenti

Bruti Liberati F. (1845), *Nelle felici nozze de' nobili signori Conte Francesco Falconi ed Anna Erioni, patrizj fermani, il Marchese Filippo Bruti Liberati in segno di stima ed esultanza scriveva: La prima lettera sopra il Castello di S. Benedetto del Tronto*, Ripatransone, 1845.

Bruti Liberati F. (1846), *Quando la signora Ester Murri di Marano porgeva la mano di sposa al Signor Emidio Pilota di S. Benedetto, il Marchese Filippo Bruti Liberati in segno di stima ed amicizia dedicava all' cugini della sposa signori Filippo e Michele Bassotti, amici e già condiscipoli dell'offerente: La seconda lettera sul castello di S. Benedetto*, Ripatransone, 1846.

Catani V. et al. (2004), *San Benedetto il martire e la sua città: nuova documentazione nel 1700 anno del suo martirio (304-2004)*, Grottammare, 2004.

De Paolis V., *Dissertazioni su San Benedetto Martire*, in Catani et al. 2004, pp. 25-51.

Lucentini N. (2014), *Tomba bisoma a San Benedetto del Tronto: archeologia o reliquie?* in G. Baldelli-F. Lo Schiavo (a cura di) *Amore per l'antico. Dal Tirreno all'Adriatico, dalla Preistoria al Medioevo e oltre. Studi di Antichità in ricordo di Giuliano De Marinis*, 2014.

- Michettoni V.M. (1846), *Memoria intorno a S. Benedetto M.*, in Catani et al. 2004, pp.83-119.
- Neroni G. (1835), *Lettera di Eveno Aganippeo ad un suo amico*, Ripatransone, 1835.
- Neroni G., *Memorie su di San Benedetto Martire*, in Catani et al. 2004, pp. 53-81.
- Travaglini E. (2016), *L'antica pieve di San Benedetto Martire*, Acquaviva Picena, 2016.

## 2. Dalla villa marittima romana al castello medievale: gli scavi archeologici al Paese Alto di San Benedetto del Tronto

I lavori di riqualificazione che hanno interessato il Paese Alto, intrapresi dal Comune di San Benedetto del Tronto a partire dal 2010, sono stati seguiti da un team di archeologi (figg. 2-3) come richiesto dalla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio AP, FM e MC in virtù dell'art. 96 del D. Lgs. 163/2006 ora confluito nel nuovo art. 25 del D. Lgs. 50/2016.

Fig. 2 (a sinistra):  
*L'area archeologica durante gli scavi.*

Fig. 3 (a destra):  
*Scavi 2010-2012, saggi nelle cantine delle case di età moderna costruite sopra l'edificio romano.*

Il controllo dei lavori e lo scavo di alcuni sondaggi archeologici mirati lungo via Rossini, Piazza Bice Piacentini, Piazza Sacconi, Via Voltattorni e Via dei Neroni hanno permesso di individuare al di sotto dei piani moderni numerosi elementi che riguardano la storia del sito su cui oggi sorge il Paese Alto.





Fig. 4 (a sinistra):  
*Le cantine delle  
case moderne  
presenti nell'area  
archeologica  
durante lo scavo  
2010-2012.*

Fig. 5 (a destra):  
*Lo scavo in  
Via dei Neroni  
con i resti di un  
pavimento in  
mosaico.*

La villa marittima di Piazza Sacconi, Via Rossini, Via dei Neroni e nell'ex Scuola Sciarra

In via dei Neroni (fig. 5), ma soprattutto all'interno dei locali del pianterreno dell'ex Scuola Sciarra, sono emerse porzioni di bellissimi pavimenti a mosaico (fig. 6), e alcune strutture murarie intonacate, riferibili alla parte residenziale di una villa marittima del I sec. a.C. In piazza Sacconi e in Piazza Piacentini sono presenti i resti di ambienti rustici, riferibili a un impianto destinato alla produzione del vino.



Fig. 6: *Il pavimento a mosaico  
rinvenuto al  
di sotto della  
ex-Scuola  
Sciarra.*

Fig. 7: Ambiente produttivo scoperto in Piazza Sacconi, piani pavimentali sovrapposti.



Fig. 8: Vasca in cocciopesto per la pigiatura e la prima fermentazione del mosto rinvenuta in Piazza Sacconi.



Oltre a pavimenti in cocciopesto e in *opus spicatum* (fig. 7) (gli uni sovrapposti agli altri, segno di probabili successivi rifacimenti), sono stati individuati alcune vasche in cocciopesto (fig. 8), utilizzate per la pigiatura dell'uva (palmento) e il basamento (*ara*) di un grande torchio (fig. 9).

#### Defunzionalizzazione e abbandono: le sepolture di Via Rossini

Un deciso cambiamento sembra essere avvenuto dopo il IV sec. d.C., quando una tomba bisoma, con due deposizioni, va a occupare una vasca della villa (fig. 10) e le altre strutture romane subiscono un inesorabile abbandono.



Fig. 9: Fondazione del basamento del torchio.

Allo stesso periodo risalirebbe la datazione C14 delle ossa identificate dalla tradizione come spoglie di San Benedetto, sulla base di una lapide frammentaria attribuita al Santo nella integrazione ottocentesca, che sarebbe riferita alla sepoltura del martire in corrispondenza dell'odierna chiesa, dove un pionieristico scavo "archeologico" del 1842 reputava di aver identificato i resti del sacello del Santo di antica venerazione, che però potrebbero essere non altro che una struttura più antica riutilizzata a scopo funerario simile a quella trovata nei recenti scavi.

### Il Castello dei Gualtieri e la prima cinta muraria in via Voltattorni

Benché ci sfuggano ancora le dinamiche del processo di incastellamento, avvenuto sicuramente attorno a una pieve da riferire all'origine del culto del Santo (*Plebs Sancti Benedicti*), le successive e consistenti testimonianze archeologiche sono ascrivibili, nel 1146, alla costruzione del castello ad opera di Berardo ed Attone figli di Gualtiero. A questa fase sono riferibili un gran numero di fosse granarie (figg. 11-12) riutilizzate nel XIV secolo come immondezze su



Fig. 10: Tomba bisoma di IV sec. d.C. inserita in una vasca romana.

cui poi si imposta il cimitero tardo (fig. 13). Sono sempre da riferire al XII secolo le strutture murarie venute alla luce in via Voltattorni (fig. 14), identificabili nella prima cinta muraria del castello modificata solo successivamente al XV secolo con l'aggiunta della scarpa di rinforzo tuttora visibile e nel XVII secolo con l'espansione dell'abitato nel Borgo Case Nuove.



Fig. 11: Fossa granaria medievale (XII secolo).



Fig. 12: Fossa granaria medievale (XII secolo).

Dagli scavi effettuati emerge quindi una sostanziale continuità di vita dell'area, almeno dal I sec. a.C. fino ai giorni nostri con modificazioni funzionali delle strutture adeguate al contesto storico di riferimento.

[M.M.]

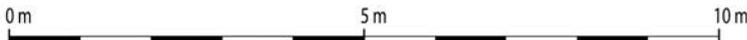


Fig. 13: Tombe medievali rinvenute durante lo scavo lungo Via Rossini.

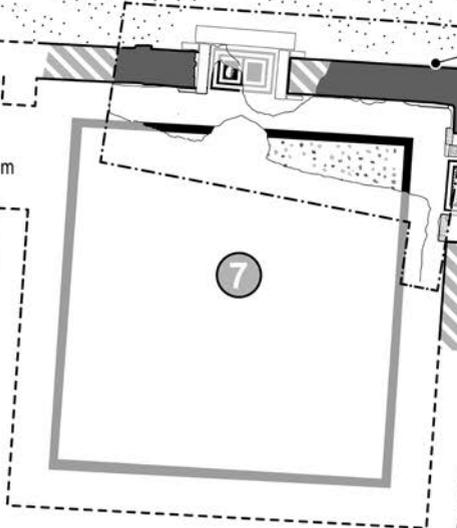


Fig. 14: Via Voltattorni, resti della prima fase della fortificazione medievale del Paese Alto (XII secolo).

resti murari

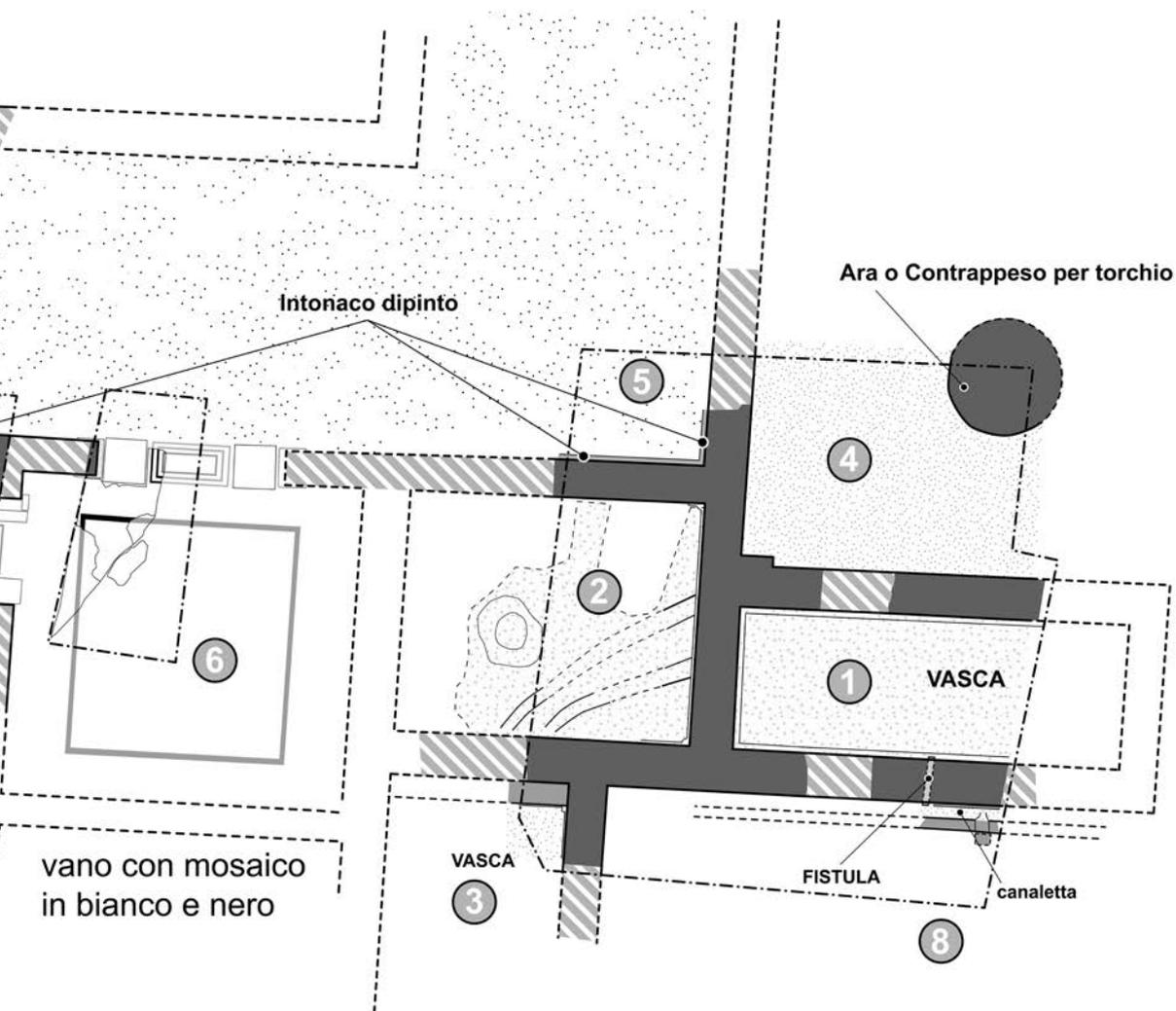


-  Dato Archeologico
-  Integrazione
-  Ricostruzione ipotetica



vano con mosaico  
con inserti colorati

SETTORE RESIDEN



ZIALE

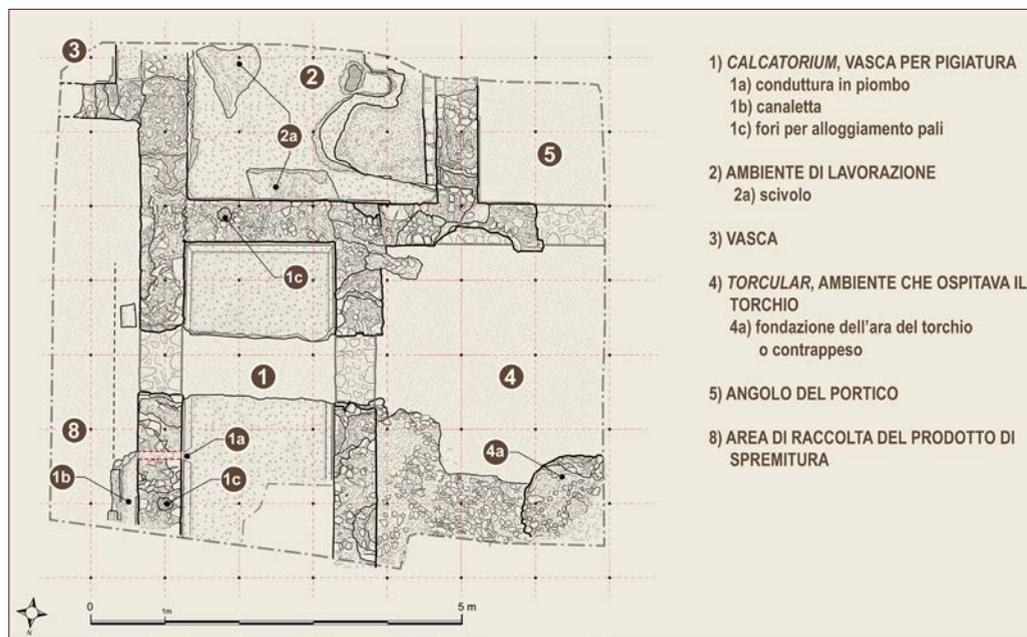
SETTORE PRODUTTIVO

### 3. La Villa del Paese Alto: una descrizione

L'area archeologica scavata in Piazza G. Sacconi e al di sotto della ex-scuola elementare Sciarra consiste in due distinti settori appartenenti a uno stesso edificio, identificabile con una villa marittima, situata su un piccolo promontorio affacciato sul mare, che in antico arrivava all'altezza dell'attuale Statale 16. Della villa è stato possibile riconoscere parzialmente l'aspetto di due ambienti residenziali -posti fra loro in comunicazione-, dell'angolo di un portico decorato da pitture e di una parte destinata alla produzione del vino.

Il settore di Piazza Sacconi presenta due grandi vasche (1, 2) rivestite da uno spesso strato di cocchiopesto idraulico e poste alla stessa quota (cfr. fig. 8). Le vasche dovevano essere almeno tre, perché nell'angolo nord-est è ancora visibile il muretto di delimitazione di un altro bacino rivestito di cocchiopesto (3), ove sboccava un foro di scarico proveniente da un ambiente posto a un livello superiore (fig. 15). I bacini dovevano servire

Fig. 15: Villa marittima romana, planimetria delle vasche per la pigiatura e la prima fermentazione dell'uva.



come palmenti per la prima pigiatura dell'uva, fatta solo con i piedi, e, forse, per la produzione di un vino leggero, che, dopo pochi giorni, poteva essere già travasato nelle anfore (fig. 16). L'ambiente posto alla quota superiore (4), solo parzialmente scavato, va identificato con il *torcular* (o *torcularium*), la stanza in cui si trovava il grande torchio per la spremitura dell'uva; di esso è stata solo identificata una larga fondazione circolare che indica il punto in cui si doveva trovare l'*ara*, sulla quale era sistemata la grande cesta contenente i grappoli d'uva (fig. 17)

Tutto il settore produttivo ha documentato più fasi costruttive. La stanza che ospitava il *torcular* fu preceduta da un'area formata da accumuli di terra con scarichi di argilla bruciata, forse proveniente da una fornace utilizzata per la produzione di anfore, ritrovate in grande quantità nella zona e in gran parte riadoperate come materiale edilizio sia in condotti idraulici posti nelle vicinanze (cunicolo di Palazzo Piacentini), sia come preparazione per i rivestimenti delle vasche e per la fondazione dei muri della successiva villa. Le anfore appartengono al tipo Lamboglia 2, prodotte in area adriatica fra la metà del II secolo a.C. e la fine del I secolo a.C. e utilizzate per l'esportazione del vino in tutto il Mediterra-



Fig. 16: Pigiatura dell'uva in un palmento moderno in una cascina emiliana (anni Cinquanta del Novecento).

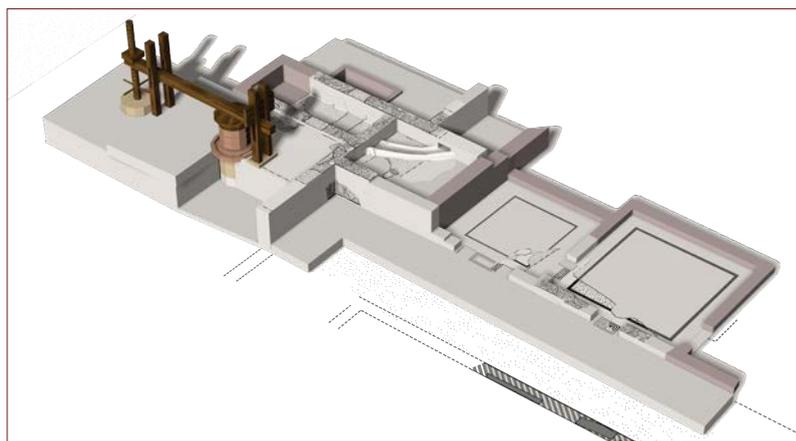


Fig. 17: Ricostruzione del torchio vinario della villa (M. Zaccaria).

neo orientale, in particolare l'Egitto. Dopo la costruzione del settore produttivo sono testimoniate altre ristrutturazioni: il pavimento del *torcular* venne rialzato e protetto da piccoli mattoni posti di taglio, a formare il cd. *opus spicatum* (fig. 18); nella vasca 2 il piano di calpestio fu rialzato due volte, prima con un pavimento in *spicatum* e successivamente con una gettata di cocchiopesto in cui fu inserito una sorta di scivolo, forse per favorire lo smaltimento delle vinacce dopo la prima pigiatura nelle vasche (fig. 19).

Questa area produttiva (che formava la *pars rustica*) era situata in vicinanza dell'area residenziale (*pars urbana*) e il punto di separazione fra i due settori era costituito da un portico, del quale si è messo in luce l'angolo nord-ovest

---

Fig. 18: Interventi nell'area del torchio: ricostruzione del pavimento in *opus spicatum*.



---

Fig. 19: Vasca 2, piani pavimentali sovrapposti.



(5). Di grande interesse è la pittura che lo decorava; la parte conservata, identificata nel 2010 fino all'altezza delle stanze residenziali, mostra riquadri romboidali dipinti a strisce bianche e nere, che riproducevano la venatura del marmo proconnesio proveniente dalle cave del Mar di Marmara, aperte e sfruttate intensamente a partire dalla seconda metà del I secolo d.C. (fig. 20). Non si conserva il pavimento, che doveva essere forse a lastre di calcare, spogliate in età post-antica.

Sul portico si aprivano le stanze residenziali della villa; l'ambiente 6 è identificabile con un cubicolo posto in comunicazione sia con il portico, sia con una grande stanza residenziale posta a sud (7). Il pavimento è in mosaico bianco, inquadrate da una fascia nera (fig. 21), mentre le soglie sul portico e sul-



Fig. 20: Portico del peristilio della parte residenziale della villa (5); resti di pittura imitante un rivestimento a losanghe in marmo proconnesio (seconda metà del I sec. d.C.).



Fig. 21: Mosaico in tessellato bianco nero del cubicolo (6).

la stanza residenziale erano anch'esse a mosaico, rispettivamente con decorazione a riquadro e a dentelli (quest'ultima è visibile dalla stanza situata dentro la ex-scuola Sciarra).

La stanza residenziale 7 è identificabile con un grande triclinio, affiancato a nord e quasi certamente anche a sud da cubicoli destinati al riposo durante e dopo i grandi banchetti che si svolgevano in questa parte della villa. La parte conservata del pavimento è di buona qualità, con bordi in mosaico bianco inquadrati da una fascia nera e tappeto centrale decorato da inserti di pietre colorate, un motivo molto in voga durante il I secolo a.C. (fig. 22) La soglia che permetteva l'accesso al cubicolo 6 presenta un semplice motivo a dentelli neri e mostra alle estremità gli incassi in calcare ove giravano i battenti della porta (fig. 23). Quella rivolta verso il portico era invece a cassettoni bianco-neri, con riproduzioni di animali; l'unico conservato rappresenta probabilmente la parte posteriore di un crostaceo (fig. 24) e anche questo tipo di decorazione rimanda a esempi simili databili alla fine del I secolo a.C. (un utile confronto è il pavimento del coevo atrio della Casa di Paquio Proculo a Pompei), in questo caso mostrando una particolare attenzione al contesto marittimo in cui si inseriva la villa.

Resti di pittura con elementi vegetali (fig. 25), rinvenuti durante lo scavo della stanza, appartenevano probabilmente ai muretti che delimitavano il giardino situato al centro del peristilio (*viridarium*).

[F.P.]



Fig. 22: Mosaico in tessellato con inserti di pietre colorate della stanza residenziale (7).



Fig. 23: Soglia mosaicata del passaggio fra il stanza (7) e il cubicolo (6) con decorazione a dentelli.

## Approfondimenti

Per una prima descrizione della villa si rimanda a S. De Cesare, N. Lucentini, M. Massoni, *Gli scavi del Paese Alto (2010-2014)*, in *San Benedetto del Tronto, città adriatica d'Europa*, San Benedetto del Tronto, 2014<sup>2</sup>, p. 44.

Fig. 24: Soglia mosaicata fra l'ambiente (7) e il portico (5) con motivo e cassettoni e raffigurazione di un crostaceo.



Fig. 25: Resti della decorazione del parapetto del portico (5) con raffigurazione di una pianta.



## 4. Il restauro

### *Interventi Area Interna*

#### Situazione conservativa

Prima dell'avvio delle opere di allestimento dello spazio espositivo del complesso archeologico, le strutture pavimentali e murarie sono state isolate e protette per consentire lo svolgersi in sicurezza delle diverse attività edilizie necessarie. Con un sistema di tavole in legno e pannelli di PVC estruso si è creato un piano a contatto delle superficie archeologiche consentendo il loro calpestio in sicurezza e l'assorbimento di eventuali urti derivati da caduta di macerie o strumentazioni. Anche i resti murari con i relativi rivestimenti decorativi sono stati "incassettati" per proteggerli da eventuali danni (fig. 26).

Al termine della costruzione dell'involucro espositivo, i dispositivi di protezione sono stati rimossi ed è stata effettuata una ricognizione dello stato di conservazione dei resti antichi (figg. 27-28).

In generale non si sono rilevate condizioni di degrado particolarmente problematiche; per lo più i fenomeni riscontrati sono quelli tipici dei manufatti messi in luce al ter-



Fig. 26: Protezione provvisoria dell'area di scavo durante i lavori di allestimento delle opere di allestimento.



Fig. 27: Rimozione della protezione temporanea.

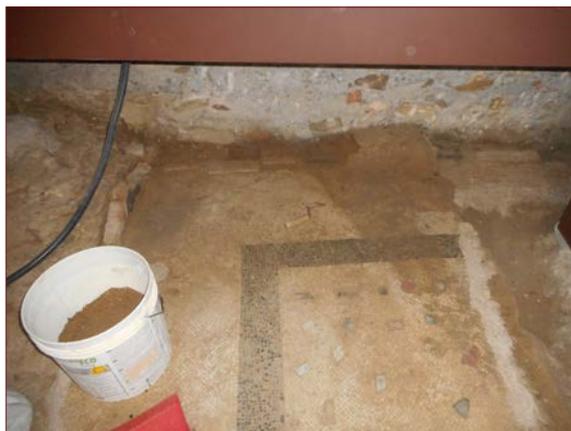


Fig. 28: Rimozione della protezione temporanea.

mine di indagini archeologiche, principalmente dovuti alle vicende della loro vita, alla situazione di interro, alla mutazione delle condizioni termoigrometriche postscavo e a problemi di umidità di risalita.

L'impossibilità di estendere le indagini archeologiche oltre i perimetri di scavo, unitamente alla conservazione parziale delle strutture che presentavano anche lacune piuttosto estese, rendevano la lettura e l'interpretazione dell'intero contesto alquanto difficoltosa.

L'elevata qualità tecnica così come l'utilizzo di materiali idonei con cui sono stati realizzati pavimenti, murature e rivestimenti parietali, hanno contribuito a ridurre la severità del quadro conservativo.

I danni e i degradi più evidenti erano a carico della pavimentazione in tessellato (mosaico); si evidenziavano distacchi e sconnessione delle tessere, distacco e sollevamenti di alcune aree del pavimentazione, polve-

Fig. 29: Pesanti concrezioni calcaree presenti sulla superficie del pavimento musivo.



rizzazione e scagliatura degli elementi lapidei, fratture, lacune, variazioni cromatiche della superficie dovute a fenomeni di combustione, deposizione di veli carbonatici e concrezioni calcaree anche di notevole spessore (fig. 29).

Un forte inquinamento biologico è comparso su tutte le superfici dello scavo, innescato secondariamente dalle mutate condizioni di equilibrio termoisometrico dell'ambiente espositivo.

### Interventi

Le attività di conservazione hanno compreso tutte quelle operazioni indispensabili ad arrestare o perlomeno a rallentare i meccanismi che determinano il degrado delle strutture messe in luce: pavimento a mosaico, murature, intonaci di rivestimento.

Per l'intervento sono stati seguiti i principi del "minimo intervento", della compatibilità dei materiali usati e della controllabilità e progressività delle azioni di restauro.

In generale il lavoro ha previsto più fasi sequenziali: preconsolidamento, pulitura, consolidamento, integrazione, protezione.

Il preconsolidamento ha consentito, fermando provvisoriamente le parti mobili o distaccate delle strutture, di effettuare in sicurezza le operazioni di pulitura.

L'obiettivo della pulitura è stato quello di rimuovere dalle superfici dei manufatti tutti i corpi estranei potenzialmente attivatori di degradi o deturpanti per la loro integrale lettura (figg. 30-31).

Fig. 30 (a sinistra): Eliminazione meccanica dei depositi terrosi aderenti alla superficie musiva.

Fig. 31 (a destra): Eliminazione ad umido delle sostanze estranee parzialmente aderenti alla superficie musiva.

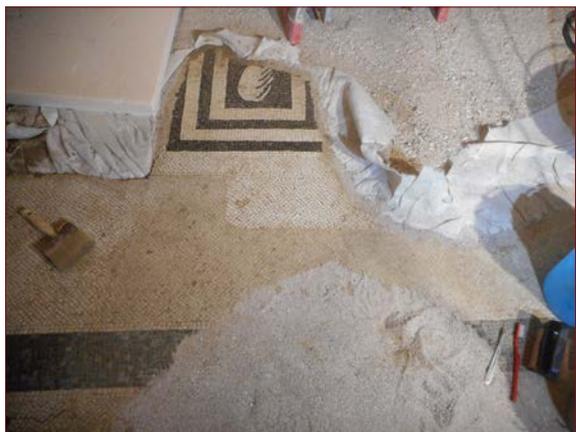




Fig. 32: *Eliminazione ad umido delle sostanze estranee parzialmente aderenti alla superficie musiva*



Fig. 33: *Test di pulitura chimica delle superfici.*

In particolare, per la pavimentazione a mosaico la pulitura della superficie è stata piuttosto impegnativa: dopo una preliminare rimozione meccanica a secco degli elementi estranei incoerenti depositi sulla superficie, si è passati ad una pulitura ad umido con spazzole a setole morbide e acqua, al fine di rimuovere le sostanze estranee parzialmente ancorate alla superficie (fig. 32-33). Il velo carbonatico di neof ormazione e le concrezioni calcaree più consistenti che offuscavano e deturpavano la superficie sono state rimosse chimicamente tramite impacco di soluzione a base di sali inorganici supportata da polpa di carta (figg. 34-35). Al termine della pulitura chimica si è provveduto all'estrazione

Fig. 34 (a sinistra): *Applicazione dell'impacco per la pulitura chimica della superficie.*

Fig. 34 (a destra): *Pavimentazione musiva al termine della pulitura chimica.*

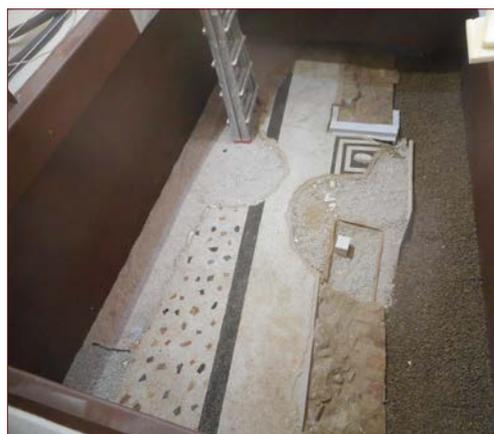




Fig. 36: *Impacco finale estrattivo.*

delle sostanze residue dalla superficie del mosaico con un impacco di polpa di cellulosa caricata con acqua distillata (fig. 36). La pulitura è stata rifinita meccanicamente e nei casi di concrezioni di un certo spessore anche con l'ausilio di resina a scambio ionico.

Particolare impegno ha richiesto la decontaminazione delle superfici da agenti biolo-

gici, in particolare muffe. La repentina mutazione delle condizioni termoigrometriche dell'ambiente espositivo, durante i lavori di allestimento, ha favorito la proliferazione di colonie fungine che si sono manifestate sotto forma di patine nerastre e lanuggine grigio biancastre. La disinfestazione è proceduta con lavaggi delle superficie utilizzando soluzioni biocide ed eliminazione dei residui di pulitura con vapore (figg. 37-38).

Le operazioni di consolidamento hanno permesso in generale di ristabilire la solidità strutturale ai resti, riconnettendo le parti o gli elementi distaccati e migliorando la compattezza delle aree che presentavano fenomeni di disgregamento o polverizzazione. Anche in questo caso il pavimento musivo ha rappresentato la parte più impegnativa del lavoro, con operazioni di riadesione delle tessere staccate, fermatura dei bordi perimetrali e delle lacune, ristabi-

Fig. 37 (a sinistra): *Eliminazioni delle muffe.*

Fig. 38 (a destra): *Disinfezione delle superfici con vapore.*



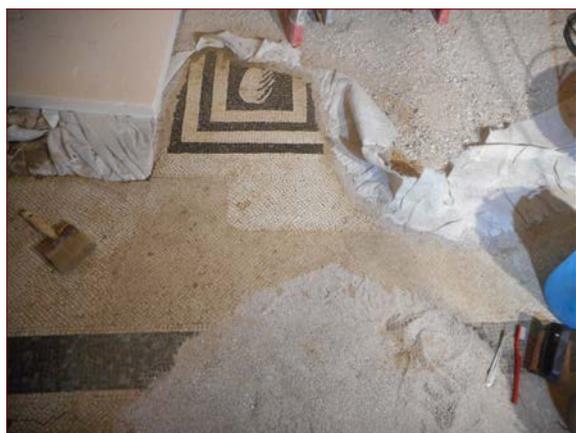


Fig. 39: *Armatura dei bordi perimetrali del mosaico.*



Fig. 40: *Ricollocazione e riadesione delle tessere staccate.*

limento della continuità strutturale tra manto tessellato e strato sottostante di allettamento, stabilizzazione degli elementi lapidei disgregati con impregnazione di consolidanti inorganici e organici (figg. 39-40).

Al termine sono state eseguite le operazioni di presentazione estetica del complesso, che hanno compreso sia gli interventi sulle lacune delle singole strutture, sia quelli preposti a migliorare la comprensione dell'intera area. La conservazione parziale dei resti non consentiva una loro lettura agevole, poiché non era immediatamente comprensibile la conformazione architettonica del settore, che è stata suggerita in-

Fig. 41 (a sinistra): *Pulitura dell'intonaco di rivestimento della muratura.*

Fig. 42 (a destra): *Intonaco parietale dopo la pulitura.*



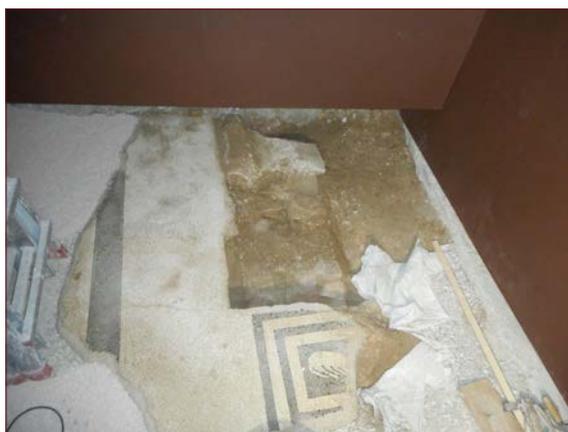
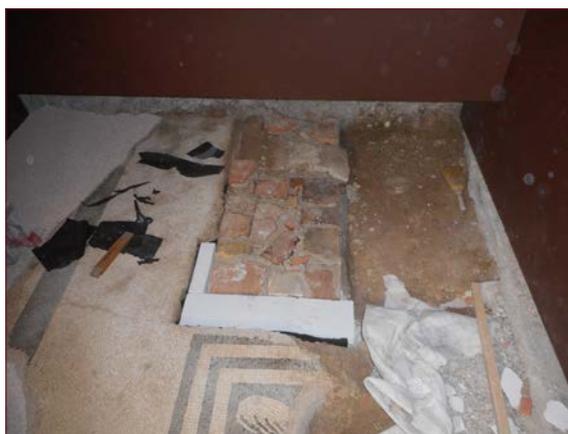


Fig. 43: Tratto di muratura con profonda lacuna.

Fig. 44 (a sinistra): Integrazione mimetica del tratto lacunoso.

Fig. 45 (a destra): Integrazioni delle lacune della pavimentazione musiva, delle murature e degli elementi lapidei associati alla soglia di ingresso del vano 7.

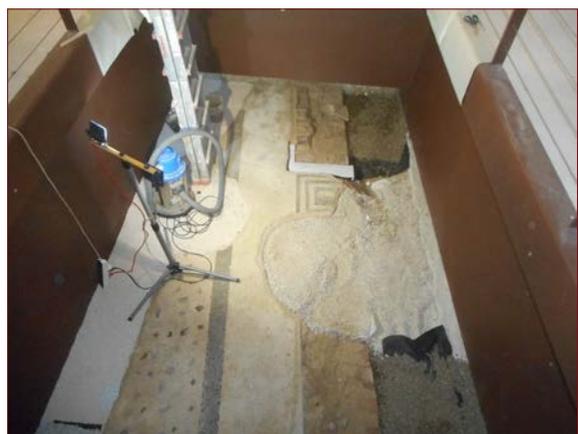


tegrando le parti o gli elementi mancanti sia con aggiunte mimetiche (tratti della muratura) sia evocandoli con materiale inerte sciolto conformato a seconda della parte perduta (piani pavimentali, elementi architettonici delle soglie, tratti delle murature) (figg. 41-47).

Al termine dei lavori, al fine ridurre il più possibile l'eventualità della comparsa di aggressioni di tipo biologico (muffe, muschi e licheni), sulle superfici delle strutture è stato applicato un prodotto biocida.

### Interventi Area Esterna

Le attività conservative hanno riguardato le due aree esterne presenti nello slargo antistante allo spazio espositivo ricavato all'interno dei locali del pianterreno della ex Scuola Elementare Sciarra. Allo stato attuale queste sono entrambe protette da una copertura definitiva del tipo ad involucro che confina integralmente lo spazio occupato dai resti archeologici, così da garantirne la massima salvaguardia e trasmissibilità futura. Le altezze delle coperture e il grado di filtraggio delle schermature perimetrali sono state progettate al fine di ottenere un microclima interno favorevole alla



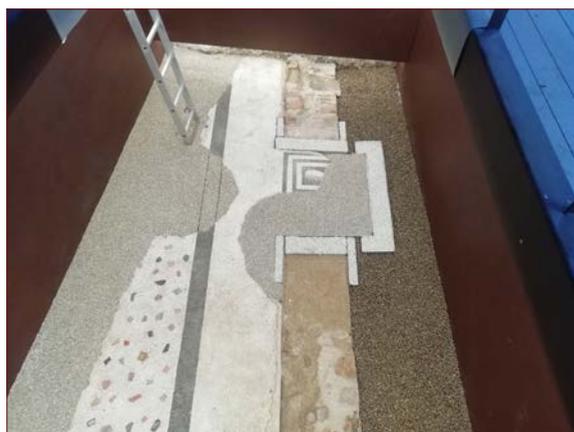


Fig. 46: *Integrazioni delle lacune della pavimentazione musiva, delle murature e degli elementi lapidei associati alla soglia di ingresso del vano 7.*



Fig. 47: *Stato finale del consolidamento e delle integrazioni nell'ambiente 7.*

preservazione dei manufatti ed una loro agevole manutenzione. (fig. 48)

La progettazione di un sistema di "conservazione passiva" di alta qualità architettonica ha consentito, così come ci viene suggerito dal principio del "minimo intervento", di ridurre le operazioni di conservazione di tipo attivo, ovvero quelle da eseguirsi direttamente sulla materia dei resti archeologici, e contestualmente ha permesso l'utilizzo di materiali tradizionali fisicamente e meccanicamente compatibili con l'originale, volgendo l'attenzione anche ad una maggior consapevolezza sul dato ambientale (si veda ad esempio la problematica dello smaltimento dei rifiuti speciali). Si è, dunque, proceduto seguendo i criteri che si fondano sulle norme generali oramai entrate nella prassi degli interventi conservativi effettuati sul costruito storico-archeologico architettonico, aderendo, inoltre, anche ai principi della massima selettività e reversibilità o "tendenza alla reversibilità" delle operazioni conservative, della massima tendenza alla ritrattabilità degli interventi, alla progressività e controllo di ogni

Fig. 48: *Panoramica generale dell'area esterna con vista sulle teche protettive.*



azione svolta e alla previsione e controllo nel tempo dei comportamenti degli interventi effettuati.

I lavori hanno interessato sia una ridotta porzione pertinente ad un ambiente (6), posto in adiacenza e comunicante con quello musealizzato all'interno dell'ex scuola, che faceva parte del settore residenziale (*pars urbana*) della villa marittima, sia, in larga parte, una rilevante area del settore produttivo (*pars fructuaria*) che comprendeva una serie di apprestamenti edilizi destinati alla produzione del vino, articolandosi attorno ad una grande vasca per la pigiatura dell'uva (1). In quest'area è stato inoltre individuato l'angolo di un portico, le cui pareti ancora conservano porzioni delle decorazioni parietali, che va messo in relazione con il settore residenziale della villa, costituendo il proseguo dell'ala già in parte documentata, su cui si aprivano gli ambienti abitativi messi in luce (5).

Gli interventi hanno, dunque, riguardato elementi murari, rivestimenti pavimentali in cementizio a base fittile (cocciopesto idraulico costituito da frammenti di laterizi o di materiale ceramico legati con malta a base di calce) e in tessellato, piani pavimentali in *opus spicatum*, piani di preparazione o di vespai pavimentali, rivestimenti parietali in cocciopesto e di intonaco dipinto, elementi lapidei. (figg. 49, 50, 51).

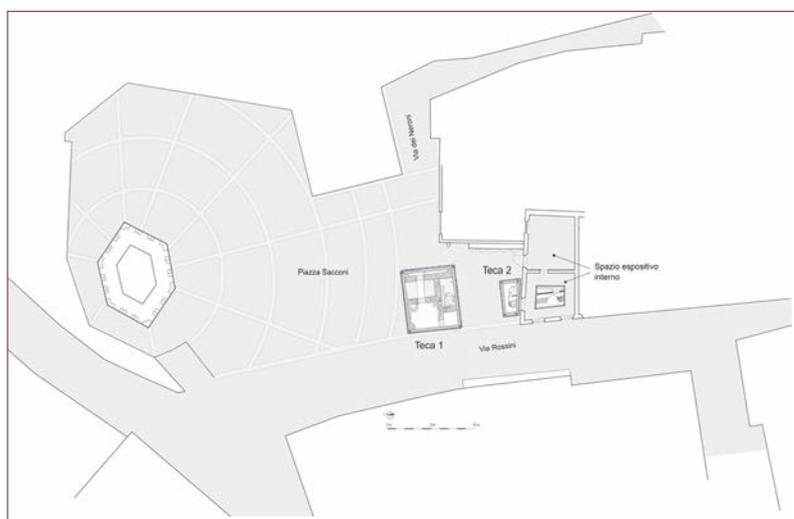


Fig. 49: Planimetria generale delle aree di intervento.

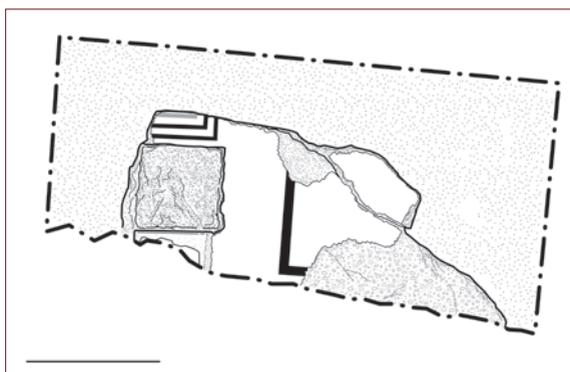
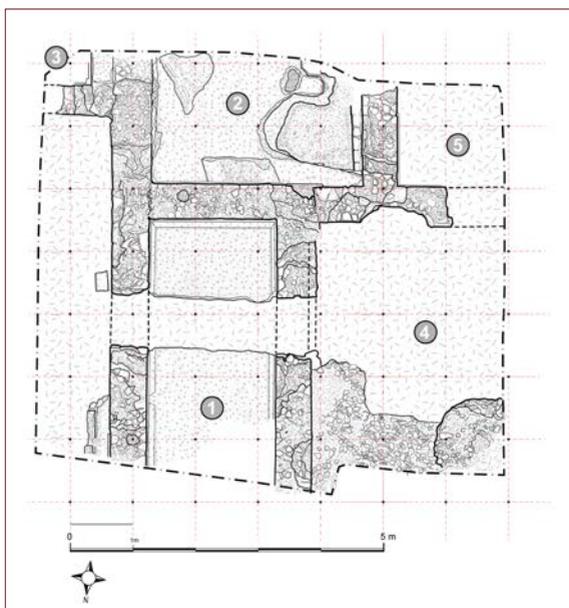


Fig. 51: Planimetria dei resti del vano 6.

Fig. 50: Planimetria del settore produttivo.

### Situazione conservativa

Va premesso che i resti archeologici furono messi in luce, a seguito dei lavori di riqualificazione che interessarono il Paese Alto, a partire dal 2010. Al termine delle indagini le antiche strutture rinvenute furono protette con geotessuto steso a contatto delle superfici e poi reinterrate.

Il progetto di valorizzazione della villa marittima ha permesso nel 2021, a distanza di un decennio, con attente e controllate operazioni di scavo, la riesposizione dei resti. (fig. 52)

Disvelando le strutture, rimuovendo i teli in geotessuto che le isolavano, si è potuto immediatamente rilevare una discreta conservazione dei materiali costituenti, soprattutto delle malte e dei delicati rivestimenti, confermandoci senza dubbio l'efficacia dell'interro, pratica conservativa che permette in genere di pre-

Fig. 52: Settore produttivo. Situazione durante l'eliminazione dell'interro produttivo.



servare le strutture dall'azione diretta degli eventi atmosferici e dunque dal notevole degrado che ne deriva, sia di origine meccanico-fisica che chimica. Non sono state registrate rilevanti differenze rispetto alla situazione di degrado che le strutture mostravano al momento dell'interro.

La consistenza e conservazione dei resti è stata invece duramente condizionata dagli avvenimenti storici che hanno caratterizzato il Paese Alto: l'abbandono e relativa inesorabile distruzione del complesso edilizio avvenuta in età tardoantica e altomedievale; la costruzione nell'area in oggetto di nuove strutture ed edifici in epoca medievale e moderna; la messa in opera, durante il secolo scorso, di una serie di sottoservizi. (figg. 53, 54). Episodi che hanno prodotto la completa rasatura a livello basale delle murature e delle pavimentazioni poste alle quote più alte, l'obliterazione di interi settori del complesso edilizio, di tratti murari e pavimentali, la spogliazione di parti considerevoli di elementi architettonici, l'edificazione di strutture più recenti poggiandosi pesantemente su quelle antiche. È il caso emblematico dell'area pertinente all'ambiente 6 con pavimentazione mosaicata: completamente obliterato a sud e a nord rispettivamente dalle fondazioni in calcestruzzo dell'ex Scuola e da un corridoio seminterrato di una abitazione di età moderna demolita nel '900, in un punto chiave, tra l'altro, che non consente di "ricucire" architettonicamente con un certo livello di certezza il settore residenziale con quello produttivo della villa.

Fig. 53 (a sinistra): *Settore produttivo. Strutture antiche intercettate e distrutte dalla messa in opera dei sottoservizi.*

Fig. 54 (a destra): *Settore produttivo. Superfetazioni di età moderna che insistono sulle strutture antiche.*



Al momento dei lavori, dunque, le problematiche più rilevanti da affrontare erano quelle derivate dalla difficoltà di lettura e di riconoscimento del conservato architettonico: lo scavo parziale, le estese mancanze e le numerose lacune non permettevano di interpretare facilmente il contesto archeologico e nemmeno di definire con certezza i limiti e l'articolazione dei singoli vani o unità edilizie. Le soluzioni di continuità degli apparati murari costituivano il maggior disturbo alla visione di insieme della compagine edilizia, costituendo anche un potenziale problema di stabilità strutturale.

I resti murari e pavimentali presentavano localizzati fenomeni di distacco e dislocamento degli elementi costitutivi, fratturazioni, fessurazioni, scagliature, indebolimento e disgregazioni delle malte, per lo più diffuse in corrispondenza delle superfici di distruzioni e delle discontinuità (sommità murarie, margini delle lacune).

Le superfici delle strutture erano ricoperte in modo diffuso da uno spesso deposito di materiale estraneo incoerente che limitava in modo sostanziale la visione cromatica originale. Si osservava, inoltre, la rilevante presenza di depositi di materiali estranei parzialmente o tenacemente adesi alle superfici delle strutture antiche e ai rivestimenti, rappresentati principalmente da residui terrosi di scavo (piuttosto consistente in presenza di fratture, concavità, fessurazioni, interstizi), efflorescenze saline, veli carbonatici e incrostazioni anche piuttosto tenaci e spesse.

In alcuni settori si registrava la presenza di patine biologiche attivatesi a seguito della messa in luce delle strutture.

Analogamente a quanto rilevato per il settore musealizzato all'interno dello spazio espositivo, i danni e i degradi più evidenti erano a carico della pavimentazione in tessellato (mosaico). Si evidenziavano, in particolare, distacchi e sconnesione delle tessere, distacchi e sollevamenti di alcune aree del manto tessellato, polverizzazione e scagliatura degli elementi lapidei, fratture, lacune, presenza rilevante di macchie ed alterazioni cromatiche della superficie dovute a fenomeni di combustione o assorbimento di sostanze organiche di deposito, veli carbonatici e concrezioni calcaree anche di notevole spessore (fig. 55).

Fig. 55: Settore produttivo. Panoramica dell'area al termine dell'eliminazione dell'interro protettivo.



Fig. 56: Settore residenziale, vano 6. Situazione dei resti pavimentali al momento dell'eliminazione dell'interro protettivo.



## Interventi

Le operazioni di restauro sono state condotte in diversi momenti distinti e successivi, in relazione alle esigenze conservative e di gestione del cantiere.

Una prima fase, eseguita subito dopo l'asportazione dell'interro e di tutti gli apprestamenti conservativi che ricoprivano le strutture archeologiche, ha previsto la documentazione del conservato, le prime operazioni di pulitura e di consolidamento preliminare delle superfici, la bonifica e

controllo dei microorganismi biodeteriogeni (alghe, funghi, muschi e licheni), lo "smontaggio" controllato delle superfetazioni edilizie che interferendo con il complesso di età romana ne diminuivano la coerenza e la leggibilità, l'assistenza durante l'esecuzione di nuovi scavi necessari per ospitare tutti gli elementi tecnico-strutturali per la realizzazione dell'involucro architettonico di protezione. Si è provveduto, inoltre, alla realizzazione di una tettoia di protezione provvisoria che ha poi accompagnato tutti i lavori sino all'ultimazione di quella definitiva (figg. 56, 57, 58).

In un secondo momento, intervenendo durante la predisposizione

della messa in opera delle strutture di fondazione perimetrali della teca, si è provveduto al consolidamento strutturale e pulitura definitivi degli elementi murari, dei rivestimenti pavimentali e parietali, alla loro stuccatura e all'esecuzione delle integrazioni delle lacune e delle mancanze presenti nelle murature.

Si è operato sostanzialmente per ripristinare l'adesione di elementi o parti distaccate o pericolanti, in corrispondenza dell'interfaccia di demolizione delle strutture murarie, dove il fenomeno si manifestava con più evidenza. Gli elementi costitutivi dell'apparecchiatura muraria che si presentavano staccati o pericolanti sono stati rimossi, puliti e ricollocati nella loro posizione originaria. L'adesione è stata ricostituita sostituendo la malta originale ammalorata con una malta a base di calce idraulica naturale e inerti selezionati, per colore e granulometria, al fine di renderla compatibile con quella presente.

Dove necessario, per motivi conservativi, l'interfaccia di demolizione delle strutture murarie (teste dei muri) e i paramenti sono stati trattati con una stuccatura selettiva a base di malta, inglobando gli elementi costitutivi (scampoli lapidei e laterizi) senza coprirli integralmente, allo scopo di garantire la loro fermatura nella posizione originaria, di colmare eventuali fessurazioni, dislivelli o irregolarità senza snaturare la morfologia della struttura



Fig. 57: Area esterna con tettoia protettiva temporanea.

Fig. 58 (a sinistra): Settore produttivo. Applicazione di prodotto biocida per la devitalizzazione delle patine biologiche.

Fig. 59 (a destra): Settore produttivo. Gettate di calcestruzzo per la realizzazione delle fondazioni della teca.





Fig. 60: Settore produttivo. Stuccatura dei bordi dei rivestimenti parietali in cocciopesto.

continuità strutturale tra manto tessellato e strato sottostante di allettamento, stuccatura delle lacune e delle fessurazioni. Le pavimentazioni in battuto cementizio a base fittile non hanno necessitato di particolari interventi mentre i resti di rivestimento in cocciopesto delle vasche e quelli presenti in misura minore in altri settori, sono stati consolidati migliorandone l'adesione al supporto murario, eseguendo una cordolatura contenitiva dei bordi perimetrali con malta di calce idraulica naturale, la stuccatura delle lacune e delle fessurazioni, la riadesione dei frammenti distaccati o in fase di distacco con malta da restauro (fig. 60).

Le pitture parietali presenti nell'angolo del portico 5 non presentavano rilevanti problematiche di instabilità strutturale; è stato, comunque, ritenuto utile eseguire lungo i bordi dell'intonaco una stuccatura contenitiva di sicurezza (cordolatura) in malta di calce idraulica.

In tutti i casi si è preferito non trattare le superfici delle strutture con impregnazioni di consolidanti organici o inorganici, in modo di mantenerne una ottimale traspirabilità e la possibilità di intervenire, se necessario, con trattamenti futuri.

La pulitura definitiva dei resti è stata eseguita sia a secco che a umido, con ripetuti cicli di lavaggi, al fine di ammorbidire e solubilizzare le sostanze estranee più coerenti e maggiormente adese alle superfici. Si è proceduto con la sequenza di cicli di lavaggi con acqua addizionata ad un tensioattivo con blanda azione disinfettante per devitaliz-

(fig. 59). La malta è stata composta da inerti selezionati e calce idraulica naturale. Per quanto riguarda le operazioni di consolidamento del lacerto di pavimento a mosaico, queste hanno permesso in generale di riconsegnare la solidità strutturale ai resti, con interventi di riadesione delle tessere staccate, fermatura dei bordi perimetrali e delle lacune, di ristabilimento della



Fig. 61: Settore produttivo. Pulitura delle superfici pavimentali in cocciopesto.



Fig. 62: Vano 6. Fase di pulitura chimica della superficie della pavimentazione in tessellato.

zare le forme biologiche attive o comunque per inibirne lo sviluppo, seguiti da risciacqui con getto d'acqua a bassa pressione, rimozione degli sporchi solubilizzati con tamponatura a spugna (fig. 61) I rivestimenti pavimentali e parietali in cocciopesto delle vasche hanno richiesto un ulteriore ciclo di pulitura meccanica a bisturi per l'eliminazione di incrostazioni calcaree molto tenaci. Si è evitato, invece, di rimuovere alcuni depositi di colore bruno grigiastro presenti in diverse aree della pavimentazione della Vasca 1, talvolta anche piuttosto estese, poiché interpretabili come sedimenti o stratificazioni concrezionati dei residui del materiale lavorato in antico. Anche la superficie del tessellato ha richiesto ulteriori interventi per l'eliminazione del velo carbonatico di neoformazione che assieme alle concrezioni calcaree più consistenti offuscavano e deturpavano la

Fig. 63 (a sinistra): Vano 6. Fase di pulitura. Eliminazioni delle incrostazioni superficiali più resistenti.

Fig. 64 (a destra): Vano 6. Panoramica della pavimentazione al termine della pulitura.



superficie, la cui rimozione è stata effettuata chimicamente tramite impacco di soluzione a base di sali inorganici supportata da polpa di carta. Al termine della pulitura chimica si è provveduto all'estrazione dei Sali solubili e delle sostanze residue dalla superficie del mosaico con un impacco di polpa di cellulosa caricata con acqua distillata. La pulitura è stata rifinita meccanicamente e nei casi di concrezioni di un certo spessore con l'ausilio di resina a scambio ionico (figg. 62, 63, 64).

Le pitture parietali del portico sono state trattate con una soluzione di acqua distillata e tensioattivo non ionico leggermente frizionata sulla superficie con pennelli a setola morbida e tamponata con spugna morbida, che ha permesso di rimuovere lo spesso deposito terroso concrezionato e recuperare la cromia originale e la lettura della partizione decorativa. Le concrezioni più tenaci sono state ammorbidite inumidendole e rimosse meccanicamente a bisturi (figg. 65, 66).

Di seguito sono state eseguite le integrazioni delle lacune e delle mancanze murarie, ripristinando le parti mancanti dei paramenti o dell'intero corpo edilizio. Le integrazioni sono state realizzate in accordo visivo con la conformazione degli originali e rese distinguibili dall'utilizzo di una tessitura più regolare degli elementi del paramento, di una malta composta da inerti con granulometria di calibro inferiore a quella originale e da un lieve sottosquadro delle superfici. Per favorire un eventuale futuro smontaggio in

Fig. 65 (a sinistra): Corridoio 5. Fase di pulitura della superficie dipinta dell'intonaco parietale.

Fig. 66 (a destra): Corridoio 5. Fase di pulitura della superficie dipinta dell'intonaco parietale.





Fig. 67: Settore produttivo. Ripristino delle lacune murarie e messa in sicurezza dei rivestimenti parietali.



Fig. 68: Settore produttivo. Ripristino delle mancanze murarie. Riproposizione dei paramenti.

sicurezza dei tratti risarciti, ossia evitando il rischio, durante l'operazione, di compromettere la conservazione del manufatto originale, si è impiegata per la realizzazione delle superfici di contenimento (paramenti) e di quelle sommitali una malta piuttosto debole, con un rapporto inerte calce di 3:1, mentre il riempimento del nucleo interno è stato realizzato con una miscela di argilla espansa e scarso legante, ottenendo un composto piuttosto friabile e leggero; in questi casi le gettate della miscela sono avvenute previo isolamento delle superfici originali con geotessuto (figg. 67, 68, 69, 70, 71).

Fig. 69 (a sinistra): Settore produttivo. Ripristino delle mancanze murarie. Riempimento del corpo murario con malta alleggerita.

Fig. 70 (a destra): Settore produttivo. Ripristino delle mancanze murarie. Trattamento delle creste murarie.



Fig. 71: Settore produttivo. Ripristino delle mancanze murarie. Rifinitura della testa muraria ad imitazione dei tratti originali conservati.



Al termine della serie di interventi tutte le superfici delle strutture archeologiche sono state protette da teli in geotessuto e schermate con pannelli di polistirene estruso in preparazione delle gettate di calcestruzzo nelle casseforme per la realizzazione degli elementi di fondazione delle teche e, con il completato del basamento perimetrale è stato poi possibile disporre un piano di lavoro sospeso sopra i resti antichi che ha permesso di assemblare gli elementi fuori terra del sistema di protezione evitandone il calpestio (figg. 72, 73).

L'ultima fase dei lavori è stata eseguita alla conclusione del montaggio della teca. Rimossi i presidi di protezione è stata effettuata la pulitura generale di tutte le strutture archeologiche, sono state completate le integrazioni delle murature, sono stati ripristinati i piani di calpestio mancanti di alcuni ambienti (ad esempio il vano posto ad una quota

Fig. 72: Settore produttivo. Panoramica generale con struttura di fondazione della teca ultimata.





Fig. 73: Area esterna. Protezione con tavolato dell'area degli interventi per il montaggio della teca.

superiore che doveva ospitare il torchio) o le lacune nei piani pavimentali (ad esempio il tratto centrale della vasca 1). Il ripristino è stato effettuato con stesura di materiale inerte sciolto: lapillo vulcanico, graniglia colorata, ecc. Come nel settore all'interno delle sale espositive, alcuni elementi strutturali o lapidei non più visibili o asportati in antico, di cui è stata accertata la presenza, sono stati rievocati riproponendone la forma con scatolati metallici colmati con graniglie colorate sciolte (fig. 74). La conservazione dei resti archeologici e il mantenimento in efficienza degli interventi effettuati potranno essere resi possibili dal loro costante monitoraggio unitamente alla programmazione di interventi di manutenzione continua già in parte pianificati.

[M.Z.]



Fig. 74: Settore produttivo. Ripristino dei piani d'uso con graniglie colorate.





## 5. Archeologia della costa picena in età romana

### A. Ville litoranee e ville marittime romane

Nel 2001 Xavier Lafon dava alle stampe una lunga ricerca sulle forme dell'occupazione costiera in età romana, il cui perno gravitava sull'edificio che maggiormente ne caratterizzava il fenomeno, la *villa maritima*; il catalogo della documentazione archeologica allora disponibile individuava la più alta concentrazione di edifici di quel tipo nel Lazio e nella Campania, dove un numero notevole di fonti letterarie segnalava il luogo di nascita e di sviluppo della villa romana di litorale (fig. 75). A partire dall'epoca del volontario esi-

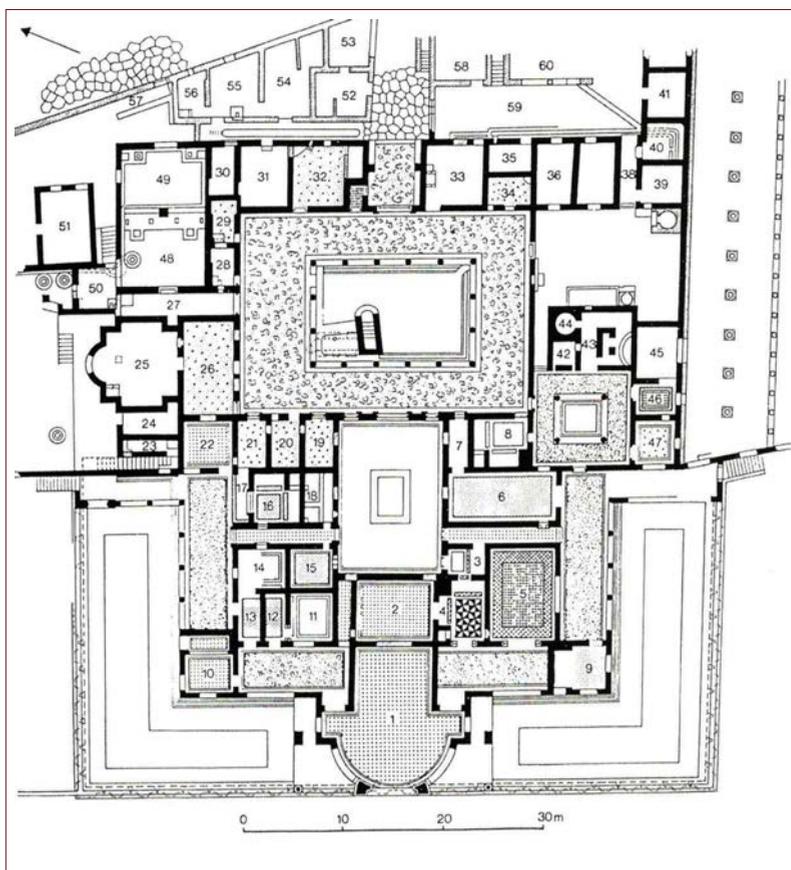


Fig. 75: Pompei  
Villa dei Misteri  
(70 a.C.), pianta.

lio di P. Cornelio Scipione nella piccola colonia marittima di *Liternum*, sono infatti soprattutto i dintorni dei grandi golfi del medio Tirreno (Anzio, il *Sinus Formianus* e il "Cratere" di Napoli) ad accogliere dapprima residenze isolate e situate in posizione dominante costruite per importanti uomini politici romani (famosi i *castra* di Mario e di Cesare presso Baia) e, successivamente, un numero sempre maggiore di edifici affacciati direttamente sul mare, i cui nomi, tramandatici soprattutto dal ricco epistolario ciceroniano (*Formianum*, *Cumanum*, *Baianum*, *Pompeianum*), rimandavano spesso alle località allora più in voga (fig. 76). Sul finire del I secolo a.C. Strabone registra quasi con stupore come tutto il Golfo di Napoli sia ormai occupato da ville e da piccoli insediamenti, formando ormai un'unica città estesa per oltre 40 chilometri da Cuma a Sorrento. La celebrità di queste zone dipendeva da vari fattori, quali la dolcezza del clima; i facili collegamenti con Roma; l'origine o la sfera di interessi economici e clientelari di importanti membri della *nobilitas* romana; la nobilitazione mitologica delle origini di gruppi gentilizi o di intere comunità, che contribuiva a individuare lungo le coste del Lazio e della Campania tappe ed episodi delle peregrinazioni di Ulisse (Circeo, i paesi dei Lestrigoni e delle Sirene) o di Enea (Cuma, Lavinio). In taluni casi, come esemplarmente riassunto dalla notorietà di Baia, a queste

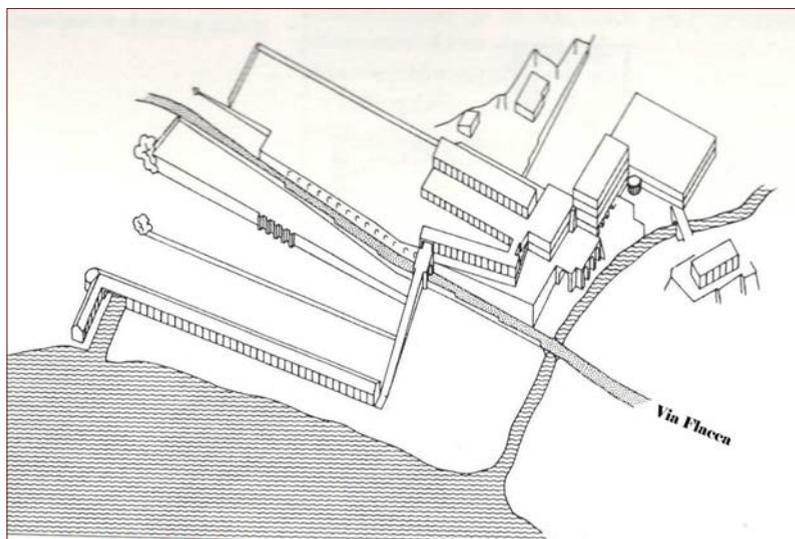


Fig. 76: Sperlonga, "villa con rampa" (inizi I sec. a.C.) (ricostruzione di H. Mielsch).

motivazioni si aggiungevano alcune specifiche caratteristiche geologiche, come l'affioramento in superficie di vapori caldi, che resero possibili innovazioni sempre più ardite nel riscaldamento degli impianti termali e contribuirono alla diffusione di nuove terapie mediche. Queste residenze si adattavano al paesaggio in cui sorgevano, modificando in parte le caratteristiche funzionali e lo schema architettonico della villa romana; quanto oggi sappiamo sull'origine e sulla diffusione di questo particolare edificio mostra come esso, fra il II e l'inizio del I secolo a.C., si fosse via via trasformato da luogo essenzialmente legato alla produzione (la cd. villa catoniana, ove solo una piccola parte della struttura era destinata alle stanze utilizzate durante i brevi soggiorni del *dominus*) a residenza stagionale di lusso, composta da vari padiglioni.

Come testimoniato dagli scritti di Cicerone, l'aspetto e la decorazione accessoria di alcune parti della villa mostravano come il proprietario avesse voluto citare i luoghi della cultura ellenica in cui si era formato con lunghi e fruttuosi viaggi di formazione culturali: a queste aree della villa venivano allora imposti nomi di per sé evocativi di famosi ginnasi ateniesi, come *Academia* o *Lyceum*; se esistente -e lo era quasi sempre- la parte produttiva (*pars rustica*) risultava, invece, ormai quasi invisibile a quanti beneficiavano delle comodità presenti nel settore occupato dal *dominus* (*pars urbana*), con la sola eccezione del locale utilizzato per la spremitura dell'uva (il *torcularium*), spesso scenario di sontuosi banchetti nel giorno solenne della vendemmia (Frontone, *Lettere ad Aurelio Cesare*, 4, 4, 1). E, fra queste *villae*, che per comodità si suole definire d'*otium*, le più ricercate e stupefacenti erano senza dubbio quelle *maritimae*, poiché per la loro costruzione si doveva garantire il massimo di comfort possibile in zone talvolta impervie e dalle scarse risorse produttive.

Gli studi iniziati da Xavier Lafon e successivamente aggiornati da Annalisa Marzano hanno cercato di definire genesi e sviluppo delle ville romane costiere durante il periodo compreso fra il II e la fine del I secolo a.C., un lasso di tempo abbastanza ampio durante il quale il modello sembra essersi definitivamente stabilizzato, variando in seguito

solo per dimensioni e tipologie architettoniche dei singoli settori.

All'inizio del II secolo a.C. il paesaggio costiero dell'Italia romana si presentava ancora praticamente disabitato, con la linea di costa punteggiata solo da alcune città portuali-complexivamente poco numerose e spesso sviluppatesi all'epoca della colonizzazione greca d'Occidente- e dalle colonie romane, piccoli fortini posti a controllo dei punti strategici entrati a far parte del territorio romano. In area laziale ed etrusca le città più grandi sorgevano quasi sempre a qualche chilometro di distanza dal mare, in modo da poter controllare le vie di comunicazione con l'entroterra ed essere sufficientemente al riparo dai rischi di incursioni da parte di flotte nemiche o di predoni provenienti dal mare. Ciò che Livio ricorda a proposito della favorevole posizione di Roma, «collocata lungo un fiume navigabile, grazie al quale convergevano in città tutte le derrate del Mediterraneo, vicina al mare, ma da esso abbastanza lontana da non essere esposta ai pericoli delle flotte straniere» (Liv.,5, 54, 4), era in realtà una radicata consuetudine insediativa d'età arcaica, ereditata dalle strutturazione territoriale della grandi città dell'Etruria meridionale, situate a una certa distanza dal mare e servite da punti di approdo piuttosto grandi ove convergevano merci e uomini provenienti da ogni punto del Mediterraneo (*Vulci-Cosa; Tarquinia-Gravisca; Caere-Pyrgi*).

L'insicurezza a cui erano esposte le coste giustificò per lungo tempo la riluttanza da parte dei Romani ad occuparle con ampi insediamenti civili; occorrerà infatti attendere gli anni '60 del I secolo a.C. perché il problema venisse risolto definitivamente da Cn. Pompeo con la definitiva vittoria sui pirati, avvenuta solo pochi anni prima dall'ultima loro incursione sulle coste laziali (67 a.C.), quando erano giunti a saccheggiare perfino Ostia, il porto di Roma. Nonostante ciò, con la fine della II Guerra Punica e la definitiva espulsione dei Cartaginesi dal controllo delle rotte del Mediterraneo occidentale, l'archeologia registra le prime occupazioni delle coste con strutture di tipo residenziale. E' il Lazio meridionale a offrirci le testimonianze più significative di questa prima fase di sviluppo, che poté contare anche su

un'importante novità costruttiva introdotta a cavallo fra III e II secolo a.C.: l'*opus caementicium*, un composto quasi indistruttibile di pietre legate con calce, sabbia e pozzolana, che permetteva di costruire edifici ampi e architettonicamente complessi in luoghi finallora inaccessibili, grazie alla realizzazione di contrafforti, archi di scarico e sostruzioni di vario tipo (fig. 77).

Sulle orme di Scipione Africano, la grande aristocrazia terriera agraria romana e italica si rivolse per la prima volta verso il mare, intuendone le grandi potenzialità residenziali e, come si vedrà, produttive. Ad oggi, la villa costiera più nota e conservata costruita nel II secolo a.C. è Villa Prato, presso Sperlonga, luogo che, come la non lontana *Tarracina*, costituiva lo sbocco sul mare del fertile territorio in cui sorgeva città latina di *Fundi*, noto per la produzione del rinomato *Cecubo*, che, insieme al Falerno, proprio in quegli anni iniziava a essere esportato come vino di pregio in tutto il Mediterraneo.

Tecnicamente, Villa Prato è, secondo la tipologia proposta da X. Lafon, una villa litoranea, ossia situata a una certa distanza dal mare, che in questo caso si trova a circa 700 metri ed è raggiungibile attraverso un diverticolo della strada costiera (la Via Flacca, aperta nel 184 a.C.). Le altissime sostruzioni in blocchi e opera cementizia, che costituivano



Fig. 77: Villa di Gianola (Scauri, Lt), sostruzioni in opera reticolata (foto di Michele Stefanile).

la *basis villae*, celavano al loro interno le grandi cisterne, essenziali in una zona piuttosto siccitosa durante il periodo estivo, e sostenevano la terrazza porticata su cui si aprivano, ben separate fra loro, la *pars urbana* e la *pars rustica* (fig. 78).

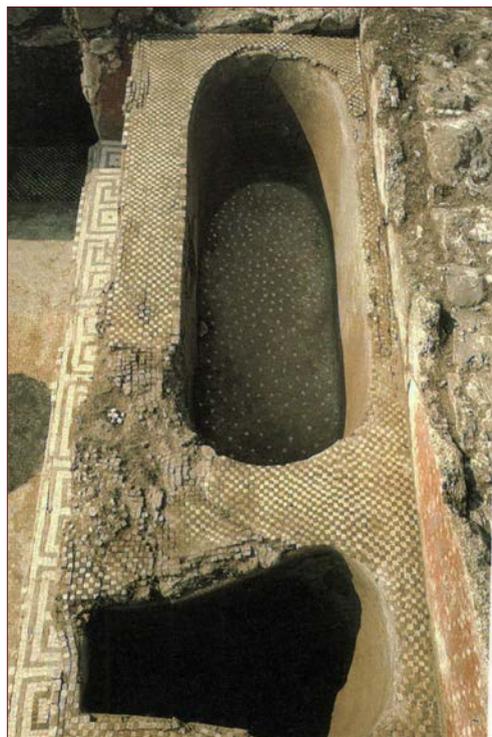
Lo scavo della villa vera e propria ha permesso di individuare sia la parte produttiva (torchio per la spremitura dell'uva), sia la zona residenziale, dove si trovavano alcune stanze di ricevimento (triclini) e un ricercato bagno, costituito da più stanzette protette da cocciopesti decorati (fig. 79), che sembra illustrare il piccolo *balneum* della Villa di Scipione a Literno, oggetto di visita ancora all'epoca di Seneca (*epistola* 86).

Di fatto, Villa Prato si presenta in una forma simile alle *villae* dello stesso periodo, ma due particolari indicano che, con la sua costruzione, ci si trova di fronte a una novità nel modo di occupare un territorio. Innanzitutto, l'orientamento: il grande basamento, addossato alla collina nella par-

Fig. 78: Sperlonga, Villa Prato (inizi I sec. a.C.), muro di contenimento della *basis villae* (foto di Michele Stefanile).



Fig. 79: Sperlonga, Villa Prato, il semicupio e la vasca del *balneum* (da Broise, Lafon 2001).



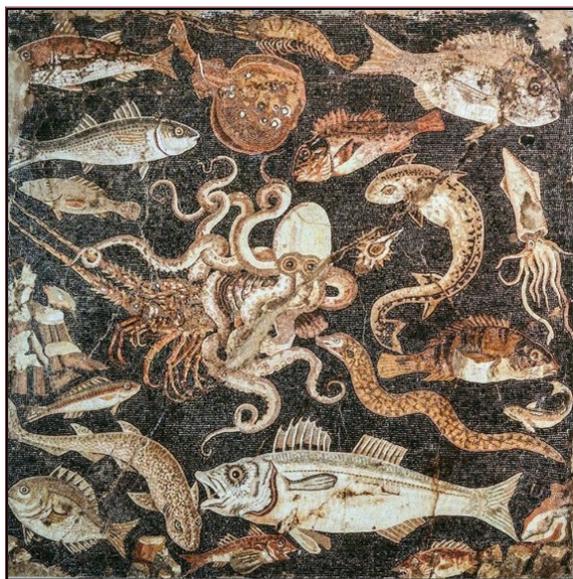
te posteriore, era rivolto in direzione del mare e sosteneva un porticato panoramico dal quale si poteva godere di una suggestiva veduta soprattutto durante i lenti tramonti estivi. Sulla spiaggia antistante la villa sono stati inoltre segnalati i resti di una *piscina* di forma quadrata, utilizzata per l'allevamento dei pesci; se, come supposto, quest'ultima appartenne al *fundus* in cui venne costruita Villa Prato, si tratterebbe di un ritrovamento di grande importanza poiché testimonierebbe che, fin dalle origini, la villa marittima romana prevedeva anche una parte produttiva connessa al mare, utilizzata per l'allevamento di specie ittiche rare o particolarmente apprezzate dalla raffinata culinaria d'età tardo-repubblicana.

L'identificazione della piscina di Villa Prato dà corpo a una documentazione piuttosto composita riguardante un nuovo rapporto con il mare che i Romani istituirono a partire dal II secolo a.C.: le fonti suggeriscono che l'itticoltura iniziò a essere praticata in maniera sistematica dall'epoca di Catone il Censore, il quale, secondo Plutarco (*Vita di Catone*, 21,5), aveva progressivamente abbandonato lo sfruttamento agricolo a favore dell'allevamento del pesce; alcuni *cognomina* di antiche casate nobiliari sottolineano la rinomanza acquisita da nobili piscicoltori, come L. Licinio Murena o Sergio Orata, entrambi attivi nei primi decenni del I secolo a.C.; la

diffusione di quadri e mosaici con raffigurazioni di pesci e della catena alimentare marina nelle case di ricchi aristocratici mostra, infine, un nuovo modo di percepire il mare, che assurge a simbolo di abbondanza (fig. 80).

Come dimostrato da studi sempre più numerosi sulla funzionalità delle *piscinae* situate lungo le coste, la *villa maritima* romana è dunque anche un luogo di produzione, ove la vasca per l'allevamento dei pesci svolge una funzione analoga ai locali che nelle ville tradizionali servi-

Fig. 80: Pompei, Casa dei Cinque Piani, mosaico con scena marina (Napoli, MAAN).



vano per la spremitura delle olive e dell'uva. Da Villa Prato ai numerosi *Formiani* che costellavano l'ampio Golfo di Gaeta il passo fu breve: i grandi complessi di Gianola (Scauri), Villa Rubino e Caposele (Formia), Fontania sulle spiagge di Gaeta, variamente attribuiti dalla tradizione erudita a ricchissimi aristocratici romani, ci informano di un fenomeno che finallora aveva avuto come precedenti solo i grandi palazzi dei dinasti ellenistici, come quelli di Demetriade in Tessaglia e, soprattutto, di Alessandria in Egitto (figg. 81-82).

Di certo la più nota e celebrata fra le ville romane del litorale laziale, per la notorietà del suo proprietario e per gli eccezionali ritrovamenti compiuti durante la sua scoperta, è la Villa di Tiberio a Sperlonga; nella parte messa in luce dagli scavi, limitata al nucleo più antico costruito all'inizio del I secolo a.C., e alla zona utilizzata dalla guardia imperiale (il cd. *Praetorium*), spicca il complesso noto come Grotta di Tiberio (fig. 83).



Fig. 81: Villa di Gianola (Scauri), rampa di accesso al mare.



Fig. 82: Villa di Fontania (Gaeta), resti del pontile di collegamento fra le due parti della villa (foto di Michele Stefanile).

Fig. 83: Sperlonga, Villa di Tiberio, l'ingresso alla Grotta (foto di Michele Stefanile).



Come altri proprietari di ville marittime, sfruttando una cavità naturale che in quel caso si apriva in direzione del Circeo, Tiberio volle concentrare in quel punto particolarmente suggestivo della sua proprietà una sintesi delle avventure di Ulisse, alcune delle quali localizzate proprio in quell'angolo del Lazio. Così, secondo una serie di ricostruzioni sulla posizione dei gruppi scultorei rinvenuti nella piscina antistante la Grotta e sulla funzione delle singole parti in cui essa si componeva, durante i banchetti che si svolgevano in una piccola grotta-triclinio con vista sul promontorio abitato da Circe, lo spettatore poteva ricostruire le vicende narrate da Omero a partire da Troia (il cd. Giardino Omerico sull'isolotto delle piscine, ove erano alberi e piante lacustri dello Scamandro; gruppo del Pasquino con Ulisse che trascina il corpo esanime di Achille), rivivere i due terribili episodi di Scilla e dell'accecamento di Polifemo, per concludere infine la lunga vicenda epica identificando nello scoglio lavorato a forma di prora la nave dei Feaci pietrificata da Poseidone dopo lo sbarco dell'Eroe a Itaca (fig. 84).

Ancorché di minore conservazione rispetto a quelli della Villa di Tiberio, ancora oggi i resti di molte ville marittime romane stupiscono per l'arditezza delle soluzioni architettoniche (pontili di collegamento, ambienti residenziali e ter-

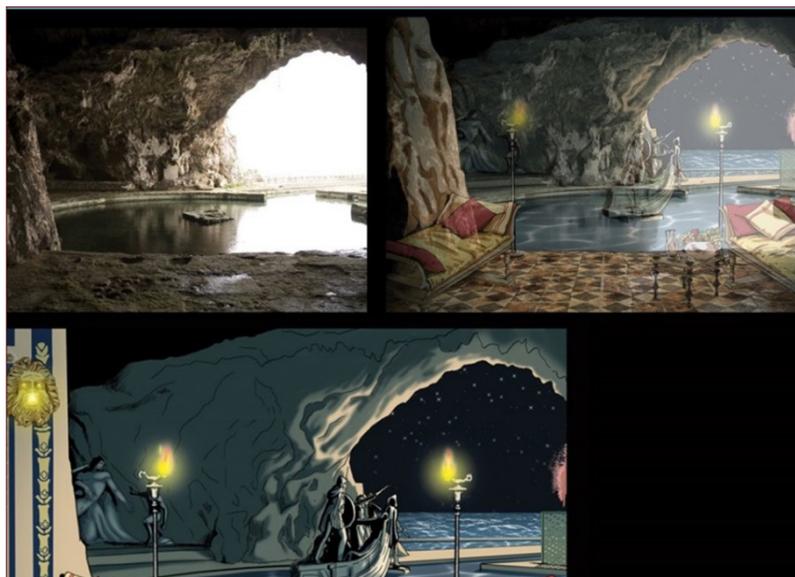


Fig. 84: Sperlonga, ricostruzione del settore della grotta vista dal triclinio imperiale (disegno di Alessia Vivenzio).

mali costruiti quasi sulla battigia nella Villa di Fontania; vaste cisterne di accumulo per alimentare ninfei monumentali (fig. 85), portici aperti su rupi scoscese, ambienti termali e saloni di rappresentanza situati a picco sul mare in quella di Gianola; sostruzioni lunghe decine di metri nella Villa di Bazzano a Sperlonga e di Caposele a Formia) e per la perfetta integrazione fra costruito e paesaggio naturale, che sembra mettere in competizione fra loro committenti e architetti al fine garantire la migliore visibilità alle loro realizzazioni.

E anche nella realizzazione delle piscine per l'itticoltura si registrano continue sperimentazioni, che spaziano dalla costruzione di barriere artificiali capaci di mantenere l'acqua immota anche in caso di mareggiate (vasche poligonali di Villa Accetta a Formia), alla captazione di sorgenti dolci per garantire costante la salinità e la temperatura dell'acqua in cui potevano essere allevate

Fig. 85: Villa di Gianola (Scauri, Lt), la cisterna.



specie abituate a vivere in profondità come le murene (Villa di Gianola, fig. 86; Villa di Tiberio a Sperlonga), fino a introdurre l'uso di vasche riscaldate con il sistema delle *suspensurae*, utilizzato nelle terme, per permettere l'allevamento di molluschi delicati e ricercati come le ostriche (brevetto attribuito dalle fonti a Sergio Orata negli anni Ottanta del I secolo a.C.).

Superato il confine fra Lazio e Campania, a partire da *Liternum* la linea di costa si presentava come un'immensa serie di costruzioni, che, come accennato, superava la Penisola Sorrentina e giungeva fino a Vietri sul Mare, limite estremo della Costiera Amalfitana. Decine di chilometri, dove importanti città fondate da eroi e da uomini provenienti dalla Grecia (Cuma, Dicaearchia-Puteoli, *Neapolis*, Ercolano, Pompei, *Stabiae*, Sorrento) si alternavano a ville marittime che oggi conosciamo solo in minima parte, ma che ci hanno lasciato, complici anche la distruzione causata dal Vesuvio nel 79 d.C. e il bradisismo dei Campi Flegrei, alcune straordinarie testimonianze nelle ville di Baia (fra cui spicca su tutte quella di Punta Epitaffio), di Napoli (*Pausilypon*), di Ercolano (Villa dei Papiri; Villa Sora), di Oplontis (Villa di Poppea), di Pompei (Villa dei Misteri; Villa di Diomede), di *Stabiae* (Villa Arianna; Villa S. Marco), di Sorrento (Villa di Pollio Felice, detta "Bagni della Regina Giovanna", fig. 87), di Capri (Villa Iovis), di Minori, di Positano (Villa Imperiale).

[F.P.]

Fig. 86: Villa di Gianola (Scauri, Lt), sorgente di acqua dolce per l'alimentazione della piscina di allevamento dei pesci (foto di Michele Stefanile).



## Approfondimenti

X. Lafon, *Villa Maritima: recherches sur les villas littorales de l'Italie romaine: 3. siècle av. J. C.-3. siècle ap. J. C.*, Rome 2001.

A. Marzano, *Harvesting the Sea: The Exploitation of Marine Resources in the Roman Mediterranean*, Oxford 2103.

*In particolare, sulla Villa di Tiberio a Sperlonga:*

B. Andreae, *Praetorium speluncae. L'antra di Tiberio a Sperlonga ed Ovidio*, Catanzaro 1995.

F. Pesando, M. Stefanile. Sperlonga. *Le attività di archeologia subacquea dell'Università di Napoli "L'Orientale" nella villa di Tiberio*, Newsletter di Archeologia CISA, 7, 2016, pp. 205-221

F. Pesando, *Cura Hortorum: i giardini palaziali di Ciro e Tiberio*, in A. Anguissola, M.L. Iadanza, R. Olivito (a cura di), *Paesaggi Domestici L'esperienza della natura nelle case e nelle ville romane Pompei, Ercolano e l'area vesuviana*, Roma 2020, pp. 40-52.

F. Pesando, *Navis Argo Ph(aeacum): Sperlonga e un'esegesi tiberiana?* in *I Mille volti del Passato. Scritti in onore di Francesca Ghedini*, Roma 2016, pp. 811-816.

*Sulla villa di Gianola:*

F. Pesando, M. Stefanile - *La villa marittima di Gianola. Prime ricognizioni subacquee dell'Orientale di Napoli*, in *Paesaggi Sommersi. Ambiente, storia, archeologia, governance* (Atti del Convegno di Procida 30-31 maggio 2014), in *Newsletter di Archeologia* 6, 2015, pp. 43-64.



Fig. 87: Sorrento, Villa di Pollio Felice, pontile di collegamento fra le varie parti residenziali della villa.

M. Stefanile, *Living by the sea, building in the sea. Underwater researches in Roman maritime villas on the Thyrrhenian coast of Italy: the villa of Gianola* (Formia - LT), *Skyllis*, 15-2, 2015, pp. 133-138.

## B. Il Piceno e il mare

Il rapporto con il mare da parte dei popoli che abitarono lungo il litorale delle Marche meridionali si mostra complesso fin dai periodi di più antica frequentazione, al punto che gran parte della costa adriatica veniva definita, in maniera certamente troppo semplicistica, come priva di porti (*importuosum litus*) e dunque poco raccomandata alle grandi navi da guerra e da trasporto. In realtà, può dirsi certo che se le alture e, solo in parte, le valli fluviali accolsero nel periodo di passaggio fra l'età del Bronzo e del Ferro fitti stanziamenti, preceduti nel tempo da più antichi insediamenti neolitici e da una prima fase di "colonizzazione villanoviana", l'occupazione delle coste si mostra molto più sporadica. Plinio il Vecchio ricorda tuttavia che il litorale del medio Adriatico accolse stanziamenti di gruppi provenienti dalle coste della Dalmazia, i Liburni, che vi fondarono una serie di città, delle quali, alla sua epoca, sopravviveva solo *Castrum Truentinum*, nodo portuale di una certa rilevanza localizzabile alle foci del Tronto, presso l'attuale Martinsicuro (*Storia Naturale*, 3, 112). Ancora, l'Enciclopedista riferisce di antiche tradizioni che rimandavano alla presenza dei Siculi, popolazione a cui si riferiva una straordinaria perizia nella navigazione, nei porti più importanti della regione (Numana e Ancona); infine, una serie di leggende stratificate nella tradizione storica greca sulle peregrinazioni dell'eroe omerico Diomede rimanda all'introduzione, sempre ad Ancona, del culto di Afrodite in qualità di protettrice della navigazione (Scilace, *Periplo*, 16M). La tradizione relativa alla fondazione tirrenica del santuario emporico di Cupra (Strabone 5, 4,4) attesta che nel pieno VI secolo a.C. vi era ancora margine per sottoporre una consistente parte del litorale meridionale del Piceno al controllo economico e commerciale dei più potenti "talassocrati" dell'epoca, gli Etruschi. Se in questa parte del loro territorio i Piceni sembrano aver controllato a distanza la costa dai villaggi situati alle pendici e alle sommità delle colline che dominavano le valli fluviali, limitandosi a commerci

di piccolo cabotaggio in fondaci costruiti alla foce dei pochi fiumi a portata costante, diversa era la situazione nel Piceno settentrionale, ove, a picco sul mare, si ergeva il Monte Conero, che rappresenta, insieme al promontorio del Gargano, una vera e propria anomalia naturale della costa adriatica. Qui, nel punto terminale di un itinerario che collegava i quattro punti cardinali dell'Adriatico, sorsero gli empori di Numana e Ancona, la cui straordinaria vitalità è testimoniata da decine di tombe dai ricchissimi corredi funebri.

Le cose non sembrano cambiare di molto con la conquista del Piceno da parte dei Romani (268 a.C.), cui seguì la fondazione di alcune colonie di popolamento (*Firmum*, 264 a.C.; *Potentia*, nel 184 a.C.; *Auximum* agli inizi del II sec. a.C.) e una massiccia serie di assegnazioni di terre a coloni provenienti dai ranghi dell'esercito o da classi sociali urbane impoverite. I nomi di alcune fondazioni costiere romane rimandano a un'esplicita funzione militare: *Castrum Novum* (Giulianova, colonia di diritto romano, fondata forse nel 289 a.C.), la già ricordata *Castrum Truentinum* e il porto di Fermo, *Castellum Firmanorum*, localizzabile alla foce dell'Ete Vivo, presso l'attuale frazione di Salvano.

Un'inversione di tendenza sembra realizzarsi solo intorno alla seconda metà del II secolo a.C., quando le conquiste d'Oriente da parte degli eserciti romani, in cui militavano tanti cittadini residenti in città alleate di Roma, spalancarono le porte di un vero e proprio Eldorado, fatto di merci pregiate, di abbondanti e rinomati prodotti agricoli e di manodopera servile a bassissimo costo. La ricchezza raggiunta dalle nuove colonie del litorale piceno fondate nel II secolo a.C. è testimoniata dalle ricerche effettuate a *Potentia Picena* (Porto Recanati), dove la città vide in poco tempo moltiplicare i suoi edifici pubblici con investimenti promossi sia dalla stessa Roma sia dalla locale élite, coinvolta in traffici transmarini che raggiunsero i più importanti centri commerciali dell'epoca, come le isole egee di Delo e di Rodi, e il porto di Alessandria. Queste condizioni generali ebbero un'inevitabile ricaduta anche a livello locale nei più piccoli centri costieri. Sorsero in questo periodo i primi nuclei di alcune ville disposte lungo la costa fra Cupra Marittima (fig. 88) e Giulianova; all'inizio

semplici residenze specializzate nella produzione di vino di qualità, fra cui quello prodotto presso Torre di Palme (il *vinum palmense*). I grandi palmenti (*calculatoria*) dove si effettuava la prima pigiatura dell'uva e la stanza del *torcular*, dove i viticci erano pressati da un torchio a vite senza fine, rappresentano un ritrovamento costante degli scavi archeologici effettuati in queste fattorie, spesso ancora di modesta grandezza.

Il ciclo di lavorazione e di commercializzazione dell'uva e dei suoi derivati prevedeva anche la produzione di anfore in fornaci direttamente collegate alla proprietà agricola; la loro presenza si può dire sicura dalla presenza di scarti di lavorazione, molto spesso riutilizzati nelle murature con cui si ampliarono successivamente le antiche fattorie, come nel caso della gigantesca sostruzione della Villa delle Muracche di Tortoreto (fig. 89) o del grande cunicolo sotterraneo di Palazzo Piacentini a San Benedetto del Tronto.

Come si è visto, anche la villa marittima di San Benedetto mostra simili caratteristiche: preceduta da un'area utilizzata per la fabbricazione e l'immagazzinamento di anfore (del tipo Lamboglia 2, molto diffuse in area adriatica fra il II e il I secolo a.C.), l'edificio venne costruito prevedendo fin dal suo primo impianto un ampio settore destinato alla produzione: un sistema di vasche utilizzate come palmenti e la presenza della traccia per l'inserimento dei meccanismi di un torchio per la pigiatura dell'uva (*torcular*) indicano infatti nel vino il prodotto finale della proprietà agricola. Al settore



Fig. 88: Cupra Marittima, villa con ninfeo. È visibile in punto in cui in precedenza si innestava il torcular per la spremitura dell'uva.

produttivo della villa (*pars rustica*) si affiancò la costruzione dell'area residenziale (*pars urbana*), di cui gli scavi hanno messo in luce l'angolo di un peristilio e due stanze residenziali fra loro collegate (un cubicolo e un salone), entrambe riccamente decorate con pavimenti del tardo I secolo a.C.

Con la fine della Repubblica, sembra comunque mutare qualcosa nell'assetto del territorio e nell'economia stessa delle aree costiere. I settori produttivi delle fattorie si ridimensionano, cessa l'intensa produzione di anfore del periodo precedente e il commercio assume i tratti di medio cabotaggio, specie se confrontato con quello ancora vivacissimo della costa tirrenica. Solo alcune proprietà, quasi tutte prospicienti il mare, vengono ampliate, assumendo l'aspetto di vere e proprie ville marittime (Cupra, San Benedetto, Tortoreto, Giulianova). È possibile che la frammentazione delle proprietà situate nelle aree interne sia stata in parte causata dalla divisione di grandi proprietà in più piccoli appezzamenti dati in sfruttamento ai veterani degli eserciti dei triumviri prima (Cesare figlio, Marco Antonio e Lepido) e del solo Augusto poi. Inizia in quel periodo a formarsi l'immagine di un territorio piceno in cui le colline erano popolate da fattorie e piccoli *vici* e sfruttate per l'allevamento dei suini, per la coltivazione di frutteti -in particolare meli e peri-, di oliveti, di vigne e di un particolare tipo di frumento, con cui si preparavano dolci imbevuti di mosto cotto. Ancora una volta, in questa parte del Piceno, la terra sembra prevalere sul mare. Tuttavia, i ritrovamenti archeologici suggeriscono che le attività



Fig. 8g: Tortoreto, villa delle Muracche; muro di sostruzione della terrazza panoramica costituito da frammenti di anfore.

connesse allo sfruttamento delle risorse marine non fossero poi così marginali. Alcune delle antiche fattorie costruite nel II secolo a.C. mostrano l'aggiunta di lussuosi spazi residenziali affacciati sul mare, trasformandosi così in vere e proprie ville marittime nelle quali, come testimoniato dal fortunato scavo della villa di San Vito Chietino, situato nel territorio costiero ricadente nella regione dell'antico Sannio, potevano anche trovarsi anche vasche utilizzate per la produzione del *garum*, la salsa a base di interiora di pesce immancabile sulle mense dei più raffinati buongustai romani (fig. 90).

### C. *Villae maritimae* del medio Adriatico

Lo studio di Xavier Lafon segnala una notevole concentrazione di *villae maritimae* lungo l'ampio arco costiero settentrionale costituito dal golfo tergestino-istriano, dove una serie di ricerche ha permesso a tutt'oggi di identificare più di una ventina di complessi, sorti fra il I e il II secolo d.C. lungo un litorale molto simile a quelli dei golfi di Gaeta e di Napoli. Più a sud, la situazione muta sensibilmente, con un'ampia lacuna che caratterizza tutto il litorale veneto e romagnolo, fino a superare i limiti dell'antico *ager Gallicus*, con qualche sporadica segnalazione solo presso Ancona, dove alcune grandi piscine scavate direttamente nella scogliera affiorante di Pietralacroce (fig. 91) potrebbero indiziare aree di itticultura intensiva che forse giustificano l'isolata menzione delle *piscinae Caesaris* anconetane che alimentavano le ricche mense



Fig. 90: San Vito Chietino, villa marittima; vasca per la produzione del *garum*.

dell'imperatore Domiziano (Giovenale, *Sat.*, 4, 51). Le ragioni di questa assenza si devono probabilmente a molteplici fattori. Come si è accennato, la fama di litorale privo di approdi naturali sembra definire nelle fonti antiche la caratteristica saliente dell'Adriatico, definito *alimenos* da Strabone (7,5, 10) e *importuosum* da Livio (10, 2, 4). In realtà, la critica moderna ha stabilito come tale giudizio debba essere molto sfumato, poiché il geografo greco utilizza l'aggettivo *alimenos* anche nel caso di insenature e porti molto frequentati in antico, ma poco idonei alla fonda di una flotta da guerra; anche lo stesso Livio sembra usare lo stesso metro di giudizio sulla scarsa capacità di ricovero della costa adriatica, poiché la definizione di *importuosa litora* compare nella narrazione relativa spedizione navale del re spartano Cleonimo al comando di una grande flotta di navi da guerra. In realtà sappiamo che porti-canali situati agli sbocchi dei numerosi corsi d'acqua che incidevano da ovest e est il territorio ricadente nelle regioni abitate da Galli, Piceni e Sanniti (Marche, Abruzzo e Molise) erano sede di abitati indigeni e, in seguito, di insediamenti costieri romani; da *Ariminum* (Rimini) a *Sena Gallica* (Senigallia), da *Potentia Picena* (Porto Recanati) a *Castellum Firmanorum*, da *Cupra Maritima* a *Castrum Truentinum* fino a *Castrum Novum*, le foci dei più importanti fiumi e torrenti del medio Adriatico coincidevano con altrettanti approdi artificiali, che funzionavano da terminali per interi territori e per piccole e medie città, alcune delle quali riferite dalla tradizione ad antiche frequentazioni



Fig. 91: *Pietra-lacroce* (An), vasche per l'allevamento dei pesci (foto di Michele Stefanile).

straniere. Inoltre, lo studio analitico dei ritrovamenti archeologici effettuati lungo il versante del medio e del basso Adriatico ci informa di un continuo movimento di uomini e cose, con notevoli picchi fin dall'età arcaica. Altre furono dunque le ragioni della scarsa frequentazione a fini residenziali della costa adriatica in età romana. Un ruolo di primo piano fu certamente svolto dalla lontananza e dalla difficoltà di collegamento diretto con Roma. Le coste laziali e campane erano infatti considerate come un prolungamento naturale del territorio di Roma: comode strade, come l'Appia o la Flacca, permettevano di raggiungere in poche ore le principali località costiere e di rientrare in città altrettanto rapidamente, qualora se ne ravvisasse la necessità; tutt'altro avveniva invece per la costa adriatica, il cui collegamento con Roma era reso difficile da impervi valichi appenninici, impraticabili per alcuni mesi all'anno, e necessitava di un viaggio di alcuni giorni. Inoltre, l'area adriatica era popolata da piccoli insediamenti, da colonie latine e romane di entità non particolarmente ragguardevole, almeno fino al II secolo a.C., e da piccole proprietà agricole concesse in uso ai veterani degli eserciti romani. Anche in questo caso era tutto un altro mondo rispetto alle coste tirreniche, dove si concentravano antiche città, talvolta luoghi di origine dell'élite romana costituita da senatori e da ragguardevoli cavalieri, a cui si affiancavano ricchi residenti italici, tutti proprietari di grandi possedimenti agricoli: una pletera di personaggi influenti che di fatto trasferiva Roma sulle coste del Lazio e della Campania per alcuni mesi all'anno. Ma se questo è un indirizzo generale, solo parzialmente modificato con la prima età imperiale, il vuoto documentario sulla presenza di ville sulle coste del Piceno e del Sannio, si deve anche a fattori tutti interni alla ricerca archeologica. Per l'area in questione, nel catalogo di X. Lafon compaiono solo 9 ville, la cui esistenza è spesso solo indiziata dalla presenza di concentrazioni superficiali di reperti, mentre con certezza vengono identificate come tali solo due siti presso Cupra Marittima, corrispondenti alla villa con ninfeo e a un secondo, grande complesso situato presso Massignano. Altre ville, anche piuttosto importanti, come quella delle Muracche di Tortoreto, messa parzialmente in luce negli anni '80 del Novecento, o il

già citato complesso costruito quasi sulla battigia presso San Vito Chietino, sede di un'officina di *garum* attiva fino al pieno V secolo d.C., non compaiono affatto.

Tale lacuna dipende essenzialmente dalla difficoltà di reperimento di una bibliografia locale, frammentaria e dispersa, a cui non hanno potuto supplire gli sforzi degli Enti territoriali di tutela attraverso pubblicazioni di più ampio respiro o di gestione aperta degli archivi. In tal modo, una serie di segnalazioni non trova ad oggi alcun riscontro nelle edizioni di siti o di interi comparti territoriali, contribuendo a confermare quell'idea di scarsa attenzione nei confronti del litorale durante l'età antica, adombrata, come si è visto, più volte nella tradizione letteraria antica. Infine, anche la persistenza nella frequentazione di siti e insediamenti costieri fra l'età antica e quella moderna ha contribuito a sottrarre preziose informazioni, che spesso emergono solo casualmente sotto a plurisecolari stratificazioni. È questo proprio il caso del rinvenimento della Villa di San Benedetto, costruita nel I secolo a.C. su una piccola altura molto più vicina al mare di quanto oggi sia percepibile e che, dopo il suo abbandono, sembra aver rappresentato il nucleo aggregativo per i più antichi edifici ecclesiastici, residenze fortificate e piccoli nuclei residenziali della città moderna; un caso di studio di grande interesse, un campione probabilmente rappresentativo delle modalità di trasformazione del territorio costiero piceno fra l'età tardo-antica e l'Alto Medioevo.

[F.P.]

## Approfondimenti

Oltre al volume di X. Lafon, *Villa Maritima: recherches sur les villas littorales de l'Italie romaine: 3. siècle av. J. C.-3. siècle ap. J. C.*, Rome 2001 si segnalano:

Fabrizio Pesando, Michele Stefanile, *La peschiera-vivarium di Pietralacroce (Ancona). Aggiornamenti e ipotesi interpretative in Archaeologia Maritima Mediterranea* 14, 2017, pp. 145-166.

R. Odoardi, A. R. Staffa, *Un insediamento costiero d'età romana e bizantina in località Murata Bassa di S. Vito Chietino (CH)*, Firenze 1996.

## 6. Le *villae maritimae* di Cupra Marittima e di Tortoreto

Pur in assenza di studi sistematici sul territorio agricolo del Piceno meridionale, oggi ricadente nelle province di Ascoli Piceno e Teramo, fortunate coincidenze hanno permesso di conoscere alcune ville/fattorie di notevoli dimensioni e di rilevante apparato decorativo, oggi fruibili al pubblico durante il periodo estivo. Le strutture attualmente visitabili sono tre, distribuite fra Cupra Marittima e Tortoreto.

### Cupra Marittima

Procedendo da nord lungo la statale 16 Adriatica, in corrispondenza della strada che porta al camping *Terrazzo sul Mare*, sono visibili nel cortile di una casa privata alcuni *dolia defossa*, ossia i grandi contenitori per la fermentazione e invecchiamento del vino, inseriti nel terreno fino all'altezza dell'orlo; la loro collocazione originaria era all'interno di un magazzino (la *cella vinaria*), che poteva ospitare fino decine di questi contenitori e che era parte della *pars rustica* di una villa affacciata sul litorale, in questo punto coincidente in antico con l'attuale strada statale (fig. 92).



Fig. 92: Cupra Marittima, dolia defossa.

Ben più consistenti sono i resti di una seconda *villa maritima* provvista di settore produttivo, rinvenuta nei pressi di un distributore di benzina; di questa, oltre allo spettacolare ambiente affrescato funzionante da triclinio-ninfeo appartenente alla zona residenziale (*urbana*) della villa databile al II secolo d.C., si segnala la presenza dei resti di un ambiente utilizzato per la spremitura dell'uva (*torcularium*), che fu abolito e sostituito da un piccolo settore termale ornato da mosaici (cfr. fig. 88). Al di sotto dei pilastri per il sostegno della pavimentazione sotto la quale veniva incanalato il calore (*le suspensurae*) è visibile un elemento circolare realizzato in *opus spicatum* di mattoni che delimitava i limiti dell'*ara*, ossia il punto in cui si sistemava la cesta in cui erano state raccolti i grappoli per essere pressati dal torchio. Il *torcularium* risale al I secolo a.C. e convisse per secoli con la villa fino alla sua definitiva dismissione di età tardo-antica. Nel prato antistante il triclinio-ninfeo sono visibili anche alcuni grandi *dolia*, sistemati fuori terra, e provenienti da un'altra villa con annesso settore produttivo rinvenuta a Massignano.

### Tortoreto

A circa venti chilometri a sud dei resti della *villa maritima* di San Benedetto si trova il complesso residenziale e produttivo delle Muracche di Tortoreto; anch'esso è situato in una posizione prospiciente il mare, presenta due distinti settori (produttivo e residenziale) e testimonia un lungo periodo di utilizzazione, compreso fra la fine del II secolo a.C. e il V secolo d.C. La prima fase dell'impianto, a cui appartiene il settore rustico, risale allo scorcio del II secolo a.C. e subì più ristrutturazioni almeno fino al IV secolo d.C.; come nel caso della villa di San Benedetto, nella seconda metà del I secolo a.C., all'area produttiva venne aggiunto un grande settore urbano, di cui è stato messo in luce un grande atrio tetrastilo su cui si affacciavano alcuni cubicoli, un tablino, una stanza residenziale (*oecus*) e l'accesso a una terrazza panoramica sostenuta da un muro costruito con frammenti e scarti di anfore Lamboglia 2 (fig. 93).

Tutti i pavimenti di questa fase, parzialmente restaurati durante la lunga utilizzazione della villa, erano in tessellato

bianco inquadrato da una cornice scura e in due casi, nel tablino e nella stanza residenziale, il tappeto con decorazione a crocette doveva presentare al centro un riquadro centrale figurato, asportato durante le successive azioni di spoglio (fig. 94).

---

Fig. 93: Tortoreto, Villa delle Muracche, terrazza panoramica costruita con tegole e frammenti di anfore Lamboglia 2.



---

Fig. 94: Tortoreto, Villa delle Muracche, il pavimento a mosaico dell'oculus.



Particolarmente interessante è l'organizzazione degli spazi produttivi, così descritta in una recente pubblicazione (fig. 95): «Le stanze della *pars rustica* erano tutte pavimentate in *opus spicatum* e, inizialmente, consistevano in un *torcularium* che ospitava due presse (A), un piano pavimentato per pigiare le uve (B1) e la sottostante vasca o *lacus* (C1). In una seconda fase – probabilmente databile al periodo giulio-claudio II secolo d.C.) – il muro settentrionale del piano (B1) fu in parte rimosso e venne aggiunto, accanto al primo, un altro piano pavimentale, ancora più esteso (B2). Una seconda vasca (C2) fu aggiunta alla prima (C1), e la comunicazione fra le due si ottenne attraverso una larga apertura praticata fra i muri divisorii. La lunga durata del settore produttivo è testimoniata da numerosi rifacimenti e riparazioni, quali la ripavimentazione nelle stanze A, B1, e B2, con la messa in opera di strati impermeabilizzati. In una fase non meglio definibile, la comunicazione fra le due vasche fu chiusa. Una ristrutturazione finale si ebbe nel V secolo d.C., quando la stanza delle presse da vino fu direttamente collegata a una nuova, piccola vasca quadrangolare, protetta

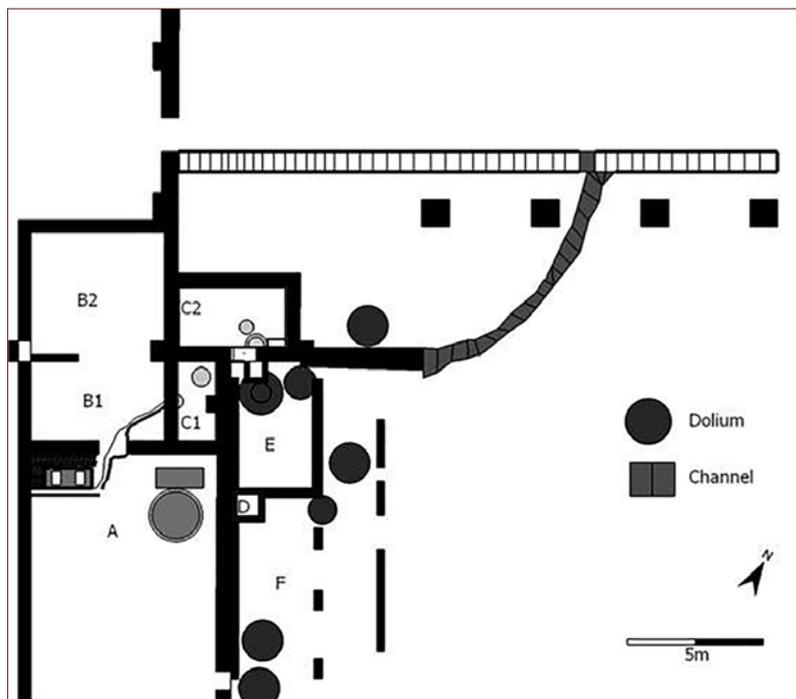


Fig. 95: Tortoreto, Villa delle Muraacce, planimetria del settore produttivo. A. torcularium a due presse; B1, Calcatorium di prima fase; B2, Calcatorium di seconda fase; C1, Vasca (lacus) di prima fase; C2, Vasca (lacus) di seconda fase. E-F. Cellae vinariae.

da uno strato di malta idraulica (cocciopesto). L'ultima fase si data fra il V e il VI secolo d.C. e consiste in uno spazio cimiteriale, che comporta il completo abbandono della villa e la fine delle attività produttive. La ricchezza del proprietario è illustrata dalla presenza di un doccione a forma di testa di leone nella più antica delle vasche (C1), attraverso la quale venne in origine inserita una tubatura che permetteva di collegare la vasca con il piano pavimentale sovrastante (B1). Vasche con elementi decorativi di questo tipo sono molto rare [...]» (fig. 96)

La particolare organizzazione degli spazi produttivi, in cui domina la presenza dei palmenti (*calcatoria*) associati al doppio *torcular*, e il numero piuttosto elevato di vasche per la prima fermentazione (*lacus*) rappresentano, insieme al doccione in calcare decorato a testa di leone, le particolarità più rilevanti del complesso (fig. 97). Vasche di questo tipo sono in realtà piuttosto conosciute non tanto nel modo romano, quanto in quello ellenistico e trovano precisi riscontri nei dintorni di Alessandria, dove la produzione del vino si concentrava nella Mareotide, la vasta laguna situata a sud della capitale del regno d'Egitto (fig. 98). La particolare struttura dell'impianto delle Muracche rimanda quindi alla



Fig. 96: Tortoreto, Villa delle Muracche, il settore produttivo: in primo piano le vasche per la fermentazione del vino.

probabile commercializzazione del vino prodotto in questo territorio verso le aree orientali dell'Impero, dove alcuni papiri greci indicano come particolarmente apprezzato fino al III secolo d.C. l'*Hadriakòn nèctar* (il *vinum Hadrianum*), un vino piuttosto leggero ottenuto dalla prima pigiatura fatta con piedi nel *calcatorium*.

[F.P.]



Fig. 97: Tortoreto, Villa delle Muracche, doccia a testa di leone in calcare della vasca C1.



Fig. 98: Mareotide (Egitto), vasca per la pigiatura e fermentazione del vino con doccia a testa di leone (II sec. a.C.).



Calcatorium  
e vasca con  
doccione a testa  
leonina (Egitto,  
III sec. d.C.)

## Approfondimenti

- G. Ciarrocchi, *Cupra Maritima: la campagna e la città, ritrovamenti, schizzi e annotazioni antiche: 1969-1999*, Cupra Marittima 1999 (ricostruzione del torcular di Cupra).
- G. Ciarrocchi, *La produzione del vino nell'area cuprese in età romana. Macchine, attrezzature e trasporto marittimo*, in *International Summer School Mediterraneo. Archeologia e civiltà del vino. Produzione, scambi, barche traffici dall'antichità ad oggi*, Cattolica 12-17 maggio 2010, s.p.
- D. Van Limbergen, *Vinum picenum and oliva picena. Wine and oil presses in central Adriatic Italy between the Late Republic and the Early Empire. Evidence and Problems*, in *BaBesch* 86, 2011, pp. 71-94 (pp. 81-82 per la descrizione della villa delle Muracche).

- D. Van Limbergen, *Vinum picenum and oliva picena II. Further Thoughts on Wine and Oil Presses in Central Adriatic Italy*, in *Ba-Besch* 94, 2019, pp. 97-126.
- F. Pesando, *Alessandria*, in E. Greco (a cura di), *La città greca antica*, Roma 1999, pp. 431-451 (pp. 448-449 per le vasche con doccioni a testa di leone nelle fattorie vinicole situate nei dintorni di Alessandria).
- A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Rome 1986, pp. 167-168 (per il *vinum Hadrianum*, diffuso in Egitto).

## 7. Vini del Piceno antico

---

La parte produttiva (o *rustica*, come dicevano i Romani) della villa di San Benedetto testimonia un intenso rapporto con il territorio produttivo del Piceno, popolato, a partire dalla metà del III secolo a.C., da coloni (in genere ex-soldati dell'esercito) stanziati lungo le valli fluviali e residenti in fattorie isolate o in piccoli insediamenti rurali (i *vici*). Oltre a quella cerealicola, le principali produzioni agricole erano costituite dalla frutta (mele e pere), dall'olivicoltura e dalla viticoltura che permettevano di realizzare oli e vini di qualità. Il vino piceno, dapprima prodotto in piccole fattorie e poi in strutture residenziali sempre più ampie che controllavano vaste proprietà terriere, era di rinomata qualità fin dal periodo dell'autonomia della regione, come testimoniano le tante tombe picene nel cui corredo spiccano i vasi per la miscelazione e il consumo del vino (i crateri e i vasi potori, come la *kylix* di tradizione greca).

È con l'arrivo dei coloni romani dopo la conquista del Piceno che la produzione vinicola si fece sempre più abbondante e di qualità; lo storico greco Polibio ricorda che quando Annibale «giunse presso il mare Adriatico, fece riposare le truppe e guarì i cavalli dalla scabbia lavandoli nel vino vecchio, vista l'abbondante produzione locale». Con il II secolo a.C. il vino prodotto nel Piceno raggiunse i principali snodi commerciali del Mediterraneo e da lì le ricche città sorte nei regni macedoni d'Oriente: le anfore vinarie dette Lamboglia 2 sono documentate in gran quantità nell'isola di Delo, che godeva dello statuto di porto franco dal 166 a.C., e in Egitto, soprattutto nell'area di Alessandria. Molte sono le fornaci utilizzate per la produzione di anfore segnalate in un vasto territorio compreso fra Osimo e Ascoli Piceno; talvolta si tratta di piccoli impianti connessi a una villa, talaltra (come, ad esempio, a Torre di Palme) di strutture molto più grandi e complesse e non mancano i casi, come forse proprio a San Benedetto del Tronto, che alla produzione si associasse anche lo stoccaggio in ampi magazzini situati in

vicinanza del mare, dove le anfore, una volta riempite, potevano essere caricate sulle navi da trasporto (fig. 99).

La fine delle Guerre Civili fra Cesare e Pompeo (che qui aveva la sua roccaforte di sostenitori) e poi fra *Caesaris filius* (Ottaviano) e Marco Antonio determinò forse un ridimensionamento delle grandi proprietà agricole, poiché in questa zona furono stanziati migliaia di veterani congedati; molte sono le semplici fattorie di quel periodo segnalate nel territorio e molte anche le strutture di supporto alla piccola produzione, come le grandi cisterne di accumulo a disposizione dei contadini, preziose nei lunghi periodi di siccità estiva (fig. 100).

La grande proprietà si ricostituì comunque in breve tempo e, come testimonia ancora una volta il caso di San Benedetto, nelle ville costruite nel corso della seconda metà del I secolo a.C. e via via ampliate nel corso dei secoli, alla zona residenziale si affiancava sempre un più o meno ampio settore produttivo. I vini piceni, ora trasportati in contenitori di nuova fattura e di più semplice stivaggio nelle navi da trasporto (le anfore Dressel 6A) sembrano avere una diffusione più circoscritta al nuovo mercato costituito dalle regioni della Cisalpina e- forse- dalle nuove province transalpine (Rezia, Vindelicia, Norico), anche se il commercio verso Oriente - e soprattutto verso l'Egitto- non pare interrompersi.

La vitalità delle produzioni vinarie del Piceno e la loro fama sono testimoniate intorno al 75 d.C. da Plinio il Vecchio, il grande enciclopedista amico dell'imperatore Vespasiano, deceduto nel 79 durante l'eruzione del Vesuvio. Elencando le città picene presenti lungo la costa e all'interno delle valli



Fig. 99: Torre di Palme (FM), magazzino per lo stoccaggio di anfore (I secolo a.C.).

fluviali, Plinio ricorda anche una serie di *agri*, termine con il quale si può indicare sia un territorio amministrativo che un distretto agricolo. Come nel caso degli *agri Setinus* (dalla città di Sezze, nel Lazio meridionale), *Cecubus* (zona fra Fondi, Itri, Terracina, Sperlonga e Formia) e *Falernus* (territorio di confine fra il Lazio e la Campania), gli *agri* piceni menzionati da Plinio si riferiscono a rinomati distretti vinicoli: l'*Hadrianus*, il *Praetutianus* e il *Palmensis*, ai quali corrispondevano altrettanti tipi di vini: l'*Hadrianum*, il *Praetutianum* e il *Palmense*. A questi bisogna aggiungere anche quelli che Plinio riferisce genericamente come vini prodotti nell'*ager Picenus* e il *vinum Anconetanum*; ben cinque tipi di vino distribuiti in un territorio relativamente piccolo, che fanno di questa zona dell'Italia romana la seconda quanto a varietà vinicole, dopo le celebrate aree del Lazio meridionale e della Campania. I tipi di vino prodotti -certamente differenti da quelli moderni, ma prodotti nello stesso tipo di territorio, costituito da colline argillose e dal clima temperato per effetto delle brezze marine- erano in prevalenza bianchi e invecchiati; molto celebre era il *vinum Hadrianum*, piuttosto delicato, che i papiri egiziani ricordano come commercializzato almeno fino al III secolo d.C. e il *Praetutianum*, particolarmente indicato per la preparazione del *mulsum*, la bevanda fresca ottenuta miscelando il vino bianco invecchiato con miele e pepe; fra i rossi spiccava probabilmente l'*Anconetanum*.

F.P.



Fig. 100: Grot-tammare, "Bagni della Regina", vasca agricola per l'accumulo d'acqua.

## Approfondimenti

- M.B. Carre, S. Pesavento Mattioli, *Anfore e commerci nell'Adriatico*, in *L'Archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale, Ravenna 7-9 giugno 2001, Firenze 2003, pp. 268-285.
- A. Cristofori, *Non arma virumque. Le occupazioni nell'epigrafia del Piceno*, Bologna 2004.
- M. Pasquinucci, S. Mechelli, *Anfore picene e paesaggio agrario: alcune considerazioni sull'ager Firmanus*, in *Vivre, produire et échanger: reflets méditerranéens. Mélanges offerts à Bernard Liou*, Montagnac 2002, pp. 457-463.
- S. Menchelli, *Anfore vinarie adriatiche: il Piceno e altri contesti produttivi regionali*, in *Ocnus* 19, 2011, pp.239-244.
- S. Menchelli, R. Ciuccarelli, *I depositi di anfore lungo il litorale fermano: nuovi dati per la produzione ed il commercio del vino piceno*, in *FOLD&R On line*, <http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2009-132.pdf>.
- A. Tchernia, *Hadrianum, Praetutianum, Prausetianum, Palmense*, in *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Rome 1986, pp. 348-349.
- D. Van Limbergen, *Vinum picenum and oliva picena. Wine and oil presses in central Adriatic Italy between the Late Republic and the Early Empire. Evidence and Problems*, in *BaBesch* 86, 2011, pp. 71-94.
- D. Van Limbergen, *The Central Adriatic Wine Trade of Italy Revisited*, in *Oxford Journal of Archaeology*, 37, 2, 2018, pp. 201-226.
- D. Van Limbergen, *Vinum picenum and oliva picena II. Further Thoughts on Wine and Oil Presses in Central Adriatic Italy*, in *BaBesch* 94, 2019, pp. 97-126.
- F. Pesando, *Ager Hadrianus, Praetutianus Palmensisque in Plinio il Vecchio, "terroirs" medio-adriatici*, c.s.

## 8. Le feste del vino nel mondo romano

---

"Ho poi raggiunto mio padre e ho assistito al sacrificio. Fatta colazione ci siamo messi a raccogliere l'uva; abbiamo sudato e gioito e, come si dice, «abbiamo lasciato qualche pendolante superstite della vendemmia». [...] La campana ha poi suonato, annunciando che mio padre era andato a prendere il bagno. Quindi, lavati, abbiamo cenato nel *torcularium* (non abbiamo fatto il bagno nel *torcularium*, ma, dopo esserci lavati, abbiamo mangiato lì) e abbiamo ascoltato lietamente i contadini scherzare" (Marco Aurelio in Frontone, *Lettere ad Aurelio Cesare*, 4, 4, 1). Questa descrizione di una vendemmia è contenuta in una lettera del futuro imperatore Marco Aurelio, che ricorda i momenti salienti della raccolta fatta insieme al padre adottivo, l'imperatore Antonino Pio, nella villa imperiale di Anagni, in un giorno di fine agosto o inizio settembre nel corso delle *Feriae Vindemiales*, ossia le feste per la raccolta dell'uva. L'aspetto interessante è costituito dal complesso rituale che precede il lavoro (il sacrificio; la purificazione e il lavaggio dopo il termine del lavoro) e dalla festa collettiva dei lavoratori a fine giornata, quando l'imperatore, la sua corte e i contadini si divertono insieme, superando per qualche ora la rigida gerarchia che li separava. Una straordinaria scoperta archeologica ha permesso di identificare proprio la zona del *torcularium* descritto da Marco Aurelio nella Villa Magna di Anagni, dove il pavimento in *opus spicatum* della stanza era in marmo e non, come di consueto, in mattoncini e di fronte alla stanza si trovava una grande banchina utilizzata per il banchetto imperiale allietato da canti e dalle facezie dei contadini (figg. 101-102).

Come tutte le società agricole antiche, il calendario dei lavori era molto importante per i Romani e tutte le attività erano sempre poste sotto la protezione di una divinità; nel caso di un processo complesso come la vinificazione i momenti salienti erano numerosi e tutti sottoposti alla protezione divina.

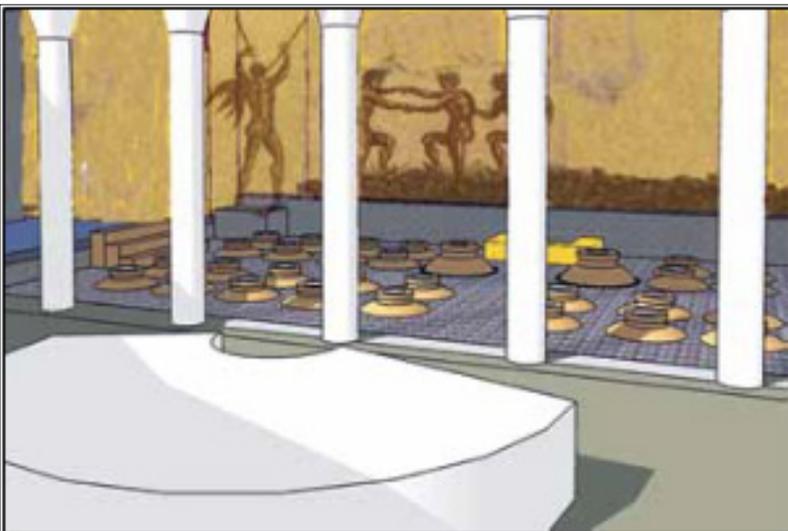


Fig. 101: Anagni (Fr), Villa Magna.  
Ricostruzione dell'episodio della  
pigiatura descritto da Marco  
Aurelio (da Fentress).



Fig. 102: Anagni, Villa Magna:  
ingresso alla pars rustica della villa  
con pavimentazione in marmo (da  
Fentress).

### Vinalia Rustica o Altera (19 agosto)

L'erudito Varrone ricorda che in quel giorno, a Roma, il sacerdote di Giove, a cui era votata la festività, ordinava di raccogliere il primo grappolo d'uva in una vigna pubblica della città e quindi sacrificava una pecora per augurare il migliore raccolto possibile (Varrone, *Lingua latina*, 6, 16). La dedica a Giove serviva probabilmente per scongiurare i peggiori pericoli durante la vendemmia, ossia le piogge intense e la grandine, anche se sappiamo che, per un'antica consuetudine, a Giove si associava probabilmente anche Venere, dea della trasformazione e dunque particolarmente adatta a proteggere il momento della mutazione del mosto in vino: il 19 agosto, infatti, si commemoravano le dediche a Venere di ben due templi a Roma, quello di Venere Libitina e quello di Venere Ossequente presso il Circo Massimo e in alcuni santuari dedicati alla divinità sono stati chiaramente identificati settori destinati alla pigiatura dell'uva (Santuari della Cannicella a Orvieto e di Santa Venera a *Paestum*). La data della cerimonia è stata oggetto di varie interpretazioni,

in quanto considerata troppo precoce per una vendemmia mediterranea, in genere effettuata a settembre: si è dunque pensato che durante i *Vinalia Rustica* si svolgessero solo delle cerimonie propiziatorie, ma che la raccolta iniziasse al più presto a partire dal 23 agosto, inizio delle *Feriae Vindemiales*, la cui durata si protraeva fino al 15 ottobre. In realtà una data così anticipata per l'inizio della vendemmia non deve sorprendere, sia perché per buona parte dell'età storica antica le temperature furono leggermente più alte di quelle attuali, sia perché, in caso di siccità o estati particolarmente calde, era necessario avere una "data di sicurezza" per consentire una vendemmia anticipata (fig. 103).

### *Feriae Vindemiales (23 agosto-15 ottobre)*

Il Codice Teodosiano, che raccoglie testi di editti e di costituzioni imperiali, ricorda che le feste per la raccolta dell'uva si potevano celebrare fra il 23 agosto e il 15 ottobre, consentendo pertanto di poter vendemmiare nel corso di un periodo piuttosto lungo sia le uve primaticce che quelle tardive. I momenti della festa, con la pigiatura dell'uva in una grande vasca spesso riparata da una pergola, sono documentati in pitture, mosaici e anche nel bellissimo rilievo del sarcofago di Costantina, un tempo nel Mausoleo situato presso la Chiesa di S. Agnese, e oggi esposto ai Musei Vaticani; nel rilievo i contadini sono sostituiti da Amorini vendemmiatori, sottolineando ulteriormente il ruolo attivo attribuito a Venere durante le operazioni di vendemmia (fig. 104).

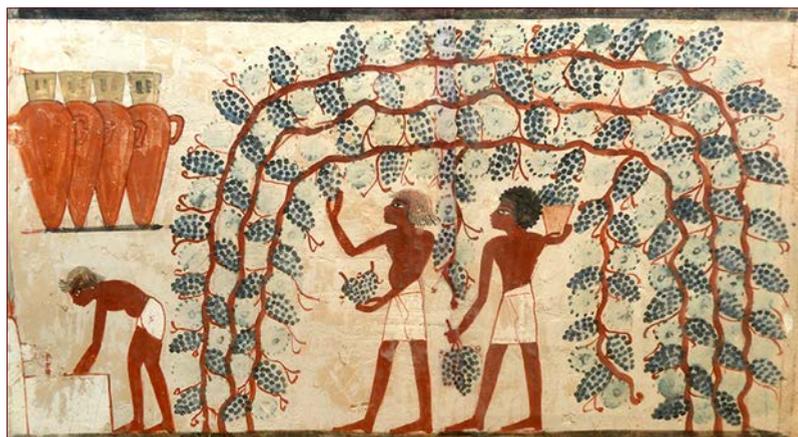


Fig. 103: Una delle più antiche raffigurazioni di vendemmia: Tomba di Nakht (necropoli di Tebe, T52) astronomo regale e custode dei vigneti (XIV sec. a.C.).

## Sacrificio a Libero e Libera

In una data mobile, dipendente dal giorno in cui terminava la fermentazione del mosto, si compiva un sacrificio a Libero e Libera (Libero era il corrispettivo romano del dio greco Dioniso), per garantire la purificazione dei grandi contenitori d'argilla (i *vasa pressoria*) in cui si travasava il mosto per iniziare il periodo di invecchiamento. Alle due divinità erano consacrati i vini ormai trasformati dall'attività umana e, soprattutto, i vini dolci, i passiti, i vini cotti (cfr. fig. 92).



## Meditrinalia (11 ottobre)

Era una festa molto particolare, legata a una poco conosciuta divinità della guarigione (Meditrina), in occasione della quale si recitava una particolare -e oscura- formula di tipo magico: *Novum vetus vinum bibo: novo veteri morbo medeor*, che potrebbe essere tradotta con «Bevo il vino nuovo vecchio: curo il nuovo morbo con il vecchio» oppure con «bevo il nuovo vino vecchio e con esso curo un nuovo male cronico». Si pensa che in quell'occasione il mosto appena fermentato fosse tagliato con il vino di annate precedenti in modo da rinvigorirlo e scongiurne possibili contaminazioni o processi di acetizzazione; si è però anche proposto che l'11 ottobre si celebrasse una sorta di "compleanno" del vino, ossia il momento in cui vini particolarmente pregiati dell'anno precedente iniziavano il loro lungo processo di invecchiamento, potendo essere utilizzati anche come basi per farmaci di vario tipo.

## Vinalia Urbana o Priora (23 aprile)

La festa più solenne e nota cadeva in primavera, quando il vino prodotto durante le *Feriae Vindemiales* dell'autunno precedente veniva portato in città in grandi otri trainati da muli e poteva essere finalmente consumato (fig. 105). I Fasti Consolari rinvenuti a *Praeneste* e attribuiti all'erudi-

Fig. 104:  
Sarcofago di  
Costantina, con  
raffigurazione  
di Amorini ven-  
demmiatori (IV  
sec. d.C.). Musei  
Vaticani

to Verrio Flacco (il precettore dei nipoti di Augusto) e -con qualche variante- i *Fasti* di Ovidio ricordano che essi erano dedicati al culto di Giove, come nel caso dei *Vinalia Rustica*, e che con questa festa si celebrava il voto compiuto da Enea, il quale aveva promesso alla divinità il vino da allora in poi prodotto dai Latini qualora avesse sconfitto a duello il mercenario etrusco Mezenzio, che invece aveva preteso in caso di vittoria il vino prodotto in un anno dai Rutuli. Da allora, al dio veniva riservata una libagione di vino puro e non contaminato da alcuna successiva lavorazione, detto *vinum inferium* o *temetum*, mentre agli uomini era concesso di bere solo vino tagliato con vari ingredienti, detto *spurcum* (immondo, perché contaminato). Secondo la testimonianza di Catone, durante la libagione, mentre si versava a terra il vino destinato a Giove da un vaso di tipo particolare (il *calpar*), si recitava la formula: "*Iupiter macte isto fercto esto, macte vino inferiori esto*", ossia "accetta Giove questa focaccia, accetta questo vino sparso a terra". Come nel caso dei *Vinalia Rustica*, anche Venere compariva nella festa, che cadeva nello stesso giorno della dedica del tempio di Venere Ericina a Roma: nei *Fasti Consolari* scoperti a Cupra Marittima si legge chiaramente il nome di Venere associato a quello di Giove: *A VIII Vin(alia), f(ustus) Iolvi, Velneri ---?* (fig. 106). In quell'occasione anche le donne potevano bere



Fig. 105: *Scena di trasporto di vino in città; Pompei, caupona VI, 10, 1 (disegno di Giuseppe Marsigli, 1825 circa; Napoli MANN).*

vino, sia pur lontano dagli uomini e con bevande a loro riservate come i passiti o vari tipi di vini liquorosi (*vinum passum* e i *dulcia*).

[F.P.]

## Approfondimenti

- O. De Cazanove, *Jupiter, Liber et le vin latin*, in "Revue de l'histoire des religions" 205, 1988, pp. 245-265.
- O. De Cazanove, *Rituel Romains dans les vignobles*, in *In vino veritas* (edd. O. Murray, M. Teuşan), London 1995, pp. 214-223.
- E. Fentress, C. Goodson, M. Maiuro, *Wine, Slaves, and the Emperor at Villa Magna*, "Expedition the Magazine of the University of Pennsylvania" 53, 2, 2011, pp. 13-20.
- F. Marcattili, *I santuari di Venere e i Vinalia*, in "Rend Acc Lincei" 9, 28, 2014, pp. 425-444.
- F. Coarelli, *La Vinea Publica e le feste del vino a Roma*, in A. Ancillotti, A. Calderini, R. Massarelli (a cura di), *Forme e strutture della religione nell'Italia mediana antica*, Roma 2016, pp. 183-188.
- P. Braconi, *Meditrinalia, capodanno del vino?* in *Forme e strutture della religione nell'Italia mediana antica*, Roma 2016, pp. 57-64.

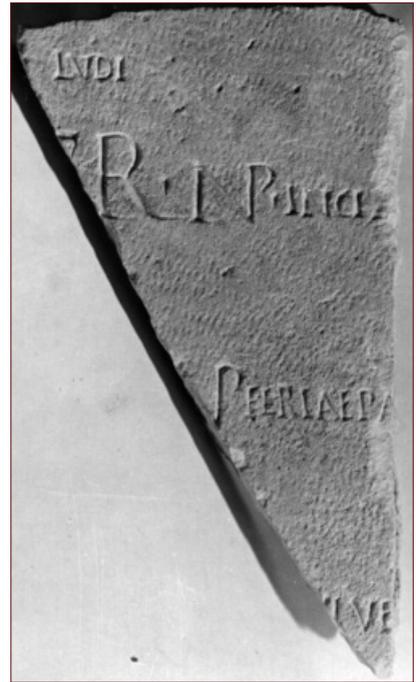


Fig. 106: Frammento dei Fasti Cuprenses con menzione dei Vinalia Urbana dedicati a Giove e a Venere (EDR 078546).

[F.P.]





L'area archeologica messa in luce fra il 2010 e il 2021 durante lavori di riqualificazione urbana nel Paese Alto di San Benedetto rappresenta, ad oggi, la testimonianza più antica della frequentazione della città. Nella seconda metà del I secolo a. C. venne costruita, su un piccolo promontorio affacciato sul mare, una villa, costituita, come di consuetudine per l'epoca, da due settori: uno residenziale e uno produttivo. Del primo si conservano resti di mosaici e pitture che decoravano una sala per banchetti (triclinio) e una stanza per il riposo (cubicolo); del secondo un sistema di vasche per la pigiatura dell'uva. Insieme a testimonianze simili, individuate lungo la costa meridionale del Piceno e oggi fruibili dopo attività di scavo e di valorizzazione (Cupra Marittima, Tortoreto) la villa di San Benedetto costituisce una preziosa testimonianza della produzione vinaria picena, ricordata da Plinio il Vecchio. Abbandonata nel IV secolo d.C., la villa fu occupata da un cimitero che formò un nucleo di aggregazione per i residenti, che lo elessero a luogo di culto del martire Benedetto.